

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum**Non praevalent*

Anno CLXV n. 96 (49.905)

Città del Vaticano

sabato 26 aprile 2025

In piazza San Pietro l'ultimo abbraccio del mondo al Pontefice. Poi il corteo fino a Santa Maria Maggiore per la sepoltura

Grazie Francesco!

«Ora chiediamo a te di pregare per noi e che dal cielo tu benedica la Chiesa»



«E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese». Quell'invito pronunciato da Francesco la sera dell'elezione il 13 marzo 2013 dalla Loggia della Benedizione della basilica Vaticana è la didascalia più eloquente alle immagini della vettura funebre bianca che stamane ha trasportato il feretro del Papa lungo le strade del centro cittadino, tra due ali di folla assiepata dietro le transenne lungo il tragitto da San Pietro a Santa Maria Maggiore.

Vescovo e popolo in cammino insieme

Alla fine, come all'inizio del pontificato, ha preso forma visibile quell'auspicato «cammino Vescovo e popolo», il santo Popolo di Dio, come amava chiamarlo il Papa «venuto dalla fine del mondo», compiuto insieme nei dodici anni del ministero petrino di Bergoglio.

Centocinquantamila tra romani, fedeli giunti da ogni dove, ma anche turisti di passaggio nell'Urbe in questo tempo pasquale, unitisi ai duecentocinquantamila che avevano pregato davanti



alla bara nei tre giorni dell'esposizione del corpo del Pontefice defunto nella basilica Vaticana, e soprattutto ai duecentocinquantamila che stamane, sabato 26 aprile, hanno partecipato commossi ai funerali, presieduti dal cardinale decano in una piazza San Pietro illuminata da un caldo sole primaverile.

L'incontro tra Trump e Zelensky

Tra i presenti gente umile e semplice, e delegazioni di alto rango di capi di Stato e di governo: tra i quali anche i presidenti di Stati Uniti d'America e Ucraina, Donald Trump e Volodymyr Zelensky, incontratisi all'interno della basilica prima dell'inizio del rito, aprendo a una speranza di pace.

Come avvenuto nei 47 viaggi internazionali di Francesco, tantissime persone si sono posizionate lungo i sei chilometri dell'itinerario percorso dal veicolo con a bordo il feretro, fino a raggiungere piazza Santa Maria Maggiore. Qui, all'interno della basilica Liberiana, la bara del vescovo di Roma ha sostato davanti all'icona della *Salus populi romani*, come per un ultimo saluto di Bergoglio alla Vergine, prima della sepoltura proprio nel più antico tempio mariano dell'occidente cristiano.

Tutti

di PAOLO RUFFINI

Tutti. C'erano davvero tutti oggi a piazza San Pietro. Così piena di persone che non ce ne entrava più nessuna altra. E poi in via della Conciliazione, nelle vie intorno, e lungo il tragitto verso Santa Maria Maggiore. C'erano tutti, tutti, tutti. Come ha ripetuto così tante volte Pa-

pa Francesco dalla Giornata mondiale della Gioventù al suo ultimo saluto nel giorno della resurrezione del Signore: «Buona Pasqua a tutti».

C'erano vecchi e bambini anche di pochi mesi, portati dai genitori per essere anche loro testimoni con le loro giovanissime vite

SEGUE A PAGINA 3

Avanti e in alto

di ANDREA MONDA

È l'ultima immagine che abbiamo visto. La sua nuca. La mattina di Pasqua, dopo aver impartito la benedizione *Urbi et Orbi* il Papa è sceso e ha attraversato in macchina piazza San Pietro, come ha sempre fatto in questi dodici anni. Una barchetta in mezzo alle onde della gente. Le

riprese televisive erano da dietro e quindi, per quei lunghi minuti, quello che tutti abbiamo visto è stata la sua nuca. E anche con quella nuca il Papa ha parlato, comunicato. Ad un certo punto, ad esempio, la mano del suo segretario lo ha toccato proprio lì, sul collo, massaggiandolo per qualche lungo se-

SEGUE A PAGINA 2



L'ULTIMO SALUTO AL PONTEFICE

La celebrazione delle esequie sul sagrato della basilica di San Pietro

«Tutti, tutti, tutti» per un abbraccio al Papa di tutti

di SALVATORE CERNUZIO

Con chi gli era più vicino scherzava sul fatto di aver detto a Dio che era disponibile ad arrivare «anche a cento anni», ma poi aggiungeva di non vedere l'ora di incontrare Cristo e la Madonna, la madre, e che in questo giorno del distacco dalla vita terrena avrebbe voluto una «festa». Ed è stata una festa, intrisa di tutta la sua solennità, la messa esequiale di Papa Francesco celebrata stamattina, 26 aprile, in piazza San Pietro con oltre 250 mila persone venute da ogni parte del mondo, tra religiosi, suore, ambasciatori, rappresentanti di ebraismo e islam, famiglie, poveri, migranti, giovani e bambini, capi di Stato e di Governo (tra loro anche i presidenti di Stati Uniti d'America e Ucraina, Donald Trump e Volodymyr Zelensky, incontratisi prima tra loro e poi con Emmanuel Macron e Keir Starmer).

«Tutti, tutti, tutti» venuti a dare l'ultimo saluto a un Papa sempre «in mezzo alla gente» e «con il

cuore aperto a tutti», come ha detto il cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio cardinalizio, all'omelia della messa concelebata da quasi un migliaio fra cardinali, vescovi e sacerdoti.

Di questa festa restano le immagini, come le tante che hanno costellato questo pontificato. Anzi tutto, le mani poggiate sulla bara dei membri di quella che è stata finora la sua «famiglia»: i segretari argentini don Daniel Pellizzon e don Juan Cruz Villalón, quasi due «figli» conosciuti dalla giovinezza a Buenos Aires, e il fedele segretario italiano, il diplomatico don Fabio Salerno; poi gli aiutanti di camera, Piergiorgio Zanetti e Daniele Cherubini e, infine, Massimiliano Strappetti, l'assistente sanitario personale, al suo fianco in tutto il difficile tempo della malattia fino all'ultimo respiro, che ha dato un bacio al feretro prima della uscita sul sagrato. E poi, ancora, tra le immagini: il sole che sorge da dietro l'obelisco e che illumina la bara poggiata su una pedana nel cuore della piazza, con sopra il Vangelo

sfogliato dal vento come avvenne al funerale del suo predecessore, Giovanni Paolo II, vent'anni fa; le lacrime della gente e dei parenti di sangue; la lunga fila che da San Pietro si è snodata fino a Castel Sant'Angelo, dove molti hanno atteso la Messa dalla notte prima; la bandiera con la scritta: *Adios padre, maestro y poeta*.

Restano i colori: la porpora dei cardinali, le mitre dorate dei patriarchi delle Chiese orientali, le vetture nere delle consorti di sovrani e diplomatici, il copricapo piumato bianco e rosso degli indigeni del Canada. Restano i suoni: il vagito di una neonata tra le prime file della delegazione argentina, il garrito dei gabbiani mescolato al ronzio dei droni, il *Requiem* della «Schola Cantorum» e l'*Ora pro eo* intonato dalla moltitudine di gente in risposta alle litanie in latino; il «W il Papa», gridato sommessamente da un uomo tra le prime file.

Ma restano soprattutto gli applausi. Tanti applausi, partiti dal fondo della folla e arrivati come una risacca fino all'altare, all'uscita della bara dalla basilica di San Pietro, alle 10.08, portata in spalla dai sedari pontifici in una processione silenziosa. Applausi andati ad interrompere alcuni passaggi dell'omelia del cardinale Re. Quelli in



cui il decano ha ricordato il desiderio di Jorge Mario Bergoglio di una Chiesa che fosse «casa aperta a tutti», il suo primissimo viaggio a Lampedusa per regalare sollievo in mezzo ad una delle più tremende tragedie migratorie, il suo richiamo a doveri e responsabilità per la Casa comune; l'incessante appello tra la pandemia di Covid e il dramma della guerra: «Nessuno si salva da solo», implorando pace, pace, pace contro una guerra che - ha detto tante volte - «è sempre una sconfitta».

Applausi, quindi, e anche preghiere in arabo, in cinese, portoghese, polacco. Poi il feretro coperto di incenso e acqua benedetta, il rito della *Ultima Commendatio* e della *Valedictio*, la *Supplicatio* di patriarchi, arcivescovi maggiori e metropolitani delle Chiese orientali cattoliche accanto alla bara ma verso la bara, con il suggestivo canto: «Concedi il riposo all'anima di questo tuo servo defunto Francesco, vescovo, in un luogo verdeg-

giante, in un luogo di beatitudine dove non sono più sofferenza, dolore pianto».

Le campane di San Pietro hanno suonato alle 12 in punto. Meno di venti minuti dopo si è conclusa la celebrazione e in tanti dalla piazza sono corsi, mentre i sedari portavano il feretro di nuovo all'interno della basilica, verso la Porta della Preghiera da dove la bara chiusa è uscita sopra una vettura scoperta bianca. Quasi una papamobile ad accompagnarlo nel suo ultimo giro in mezzo al popolo che lo ha atteso numeroso ai lati delle strade di Roma - circa 150 mila, secondo le stime -, salutandolo e lacrimando: dall'ingresso del Perugino, passando per il centro storico, fino a San Giovanni in Laterano e, infine, Santa Maria Maggiore. La «sua» basilica, quella della madre, la *Salus Populi Romani*, la Vergine che da secoli veglia su Roma e, da oggi, su questo figlio che quando sostava dinanzi a Lei ha sempre avuto sulle labbra una parola: «Grazie».

Avanti e in alto

CONTINUA DA PAGINA 1

condo, come a voler sciogliere un'improvvisa, minacciosa, rigidità. Un gesto che ci ha ricordato quello che ha fatto il Papa per dodici anni: ha cercato di sciogliere la rigidità di una Chiesa e di un mondo come intorpiditi dal freddo. Il suo predicare incessantemente la misericordia ha significato questo: ungerne un organismo irrigidito e ridargli vita, calore, energia. Per fare questo il Papa la sua di energia l'ha data fino all'ultimo grammo. Ma quella nuca è stata «eloquente» anche sotto un altro aspetto. Per dodici anni abbiamo visto il Papa di faccia, negli occhi. Anzi, era lui che ci guardava e noi potevamo solo «ricambiare» lo sguardo. Perché il «faccia a faccia» per Bergoglio era fondamentale, in quanto sosteneva che guardarsi negli occhi rende impossibile mentire e permette la vera comunicazione che è innanzitutto relazione, comunione. Occhi negli occhi: è qui la forza, la magia, dell'incontro. La vita per un cristiano, così come fu per Gesù, è una serie di incontri. Del resto come ricordava Oscar Wilde, «le cose più importanti della vita non si insegnano né si apprendono, si incontrano». Per dodici anni il Papa è andato incontro al mondo con il suo sguardo accogliente, acuto e dolce, caldo e incoraggiante, incalzante, chiedendo a sua volta il nostro sguardo, la nostra risposta. Anche quando davanti a lui c'erano migliaia di persone, riusciva a sintonizzarsi con ciascuno e a stringere un rapporto speciale, una relazione comunicativa vera, profonda. Lo abbiamo visto così per

questi dodici anni, faccia a faccia.

Domenica no, l'ultimo giorno lo abbiamo visto di nuca. Se prima il suo viso era rivolto verso di noi, per intrattenere una conversazione lunga dodici anni, ora che è giunto al traguardo ecco che il suo volto si discosta da noi per guardare da un'altra parte, avanti, avanti e in alto. Il gesto ricorda i quadri di Caspar David Friedrich nei quali la figura umana è ripresa di spalle e guarda verso un orizzonte, invitando a fare lo stesso. Noi guardiamo con i suoi occhi, e guardiamo avanti, verso il futuro. Francesco ci ha ricordato che non era lui quello verso cui guardare, perché «al centro della Chiesa non c'è la Chiesa» come ha detto il 13 settembre 2021 a Bratislava. Il luogo a cui guardare è un'altra persona, è Gesù e ora il volto di Francesco può farlo finalmente sciolto, leggero e libero. Per il Papa in quel momento hanno risuonato i versi di un noto premio Nobel per la letteratura: «Ho vinto il mio passato / Il futuro alfine è qui / Sono all'ingresso / di un nuovo mondo che riesco a vedere» o, ancora di più, i versetti della lettera di san Paolo ai Filippesi: «Dimentico del passato e protesto verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3, 13-14). La vita di Francesco è stata una corsa, prima insieme a noi, quando ci guardava faccia a faccia, come fa il pastore che veglia sul suo gregge, ora che ha allungato il passo ha ripreso a guardarci con la stessa fiducia incoraggiante per ricordarci che non siamo soli e il futuro non deve farci paura. (andrea monda)

La sepoltura a Santa Maria Maggiore

In pellegrinaggio per Roma fino a «casa»

di ANTONELLA PALERMO

La bara con Papa Francesco arriva sul Colle Esquilino nella più piccola delle quattro Basiliche papali, l'unica dedicata alla Vergine e la più antica ad essa intitolata nell'Occidente cristiano, per la tumulazione dopo le esequie in San Pietro e dopo



l'omaggio del bagno di folla lungo il percorso delle vie del centro romano.

Arriva in Santa Maria Maggiore, luogo tanto amato dal Papa. Oggi è un splendore. È il chiarore che si mescola al dolore. È la certezza di un lievito di bene seminato negli angoli della Terra, un bene che inonda. Resta come slancio per i ragazzi che la Provvidenza ha riunito qui per il Giubileo degli Adolescenti, resta negli anziani resi fragili dagli anni, negli operatori della carità che possono continuare a guardare a un maestro di ascolto, misericordia, accoglienza.

Ovunque è il «Papa dei poveri». E proprio i poveri accolgono l'arrivo del feretro in basilica. Una quarantina, tutti disposti sul sagrato, con una rosa bianca ciascuno, rendono omaggio al loro «padre». Sono bisognosi, senza fissa dimora, detenuti, migranti. Fanno

corona intorno alla bara. Quattro bambini trasportano fiori in cestini bianchi entrando insieme ai cerimonieri per la tumulazione in privato. Applausi ininterrotti dai pellegrini attorno alla piazza che subito dopo intonano la recita del Rosario. Domani pomeriggio il Collegio cardinalizio verrà qui a celebrare i Secondi vesperi della domenica della Divina misericordia.

Intanto Papa Francesco è entrato nella sua «casa». A poche decine di metri c'è la stazione Termini, snodo del traffico romano e approdo di turisti da ogni dove. Qui da anni un presidio della Caritas diocesana assiste senzatetto e indigenti.

Ne ha beneficiato anche Iulian, di origini rumene. Arrivava a Roma trent'anni fa, si è integrato bene sebbene ancora non abbia un lavoro. È cristiano ortodosso, sente profondamente l'affetto per il Pontefice da quando dieci anni fa partecipò all'offertorio in occasione del Giubileo della misericordia, proprio all'ostello caritativo accanto ai binari di via Marsala che all'epoca ospitava 200 posti letto e dava da mangiare a oltre 500 persone. Il Papa dell'umiltà è per lui. «Al compleanno arrivavano i regaleri, del cibo. Ho pranzato con lui varie volte a Natale in Aula Paolo VI».

La chiesa in cui celebrò la prima messa nella notte di Natale del 1538 sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, accoglie il Papa gesuita che qui riposerà per volontà testamentaria, primo Pontefice in più di 120 anni a scegliere di essere sepolto fuori dal Vaticano. «Francesco ha saputo continuare nella tradizione della Chiesa aggiornandola nello spirito del tempo», commenta il monaco benedettino vallombrosano, di origini brasiliane Pedro Savelli, rettore della basilica di Santa Prassede, a pochi passi dal tempio Liberiano.

Impiega circa mezz'ora il tragitto del feretro, arrivando da via Merulana, importante strada di collega-

SEGUE A PAGINA 3

L'ULTIMO SALUTO AL PONTEFICE

L'omelia del cardinale decano Re nella Messa esequiale in piazza San Pietro

Il primato della misericordia e della gioia del Vangelo

Pubbllichiamo il testo dell'omelia pronunciata dal cardinale Giovanni Battista Re, decano del Collegio cardinalizio, durante la Messa esequiale per il defunto Romano Pontefice Francesco, celebrata in piazza San Pietro nella mattina del 26 aprile, sabato nell'Ottava di Pasqua.

In questa maestosa piazza di San Pietro, nella quale Papa Francesco tante volte ha celebrato l'Eucarestia e presieduto grandi incontri nel corso di questi 12 anni, siamo raccolti in preghiera attorno alle sue spoglie mortali col cuore triste, ma sorretti dalle certezze della fede, che ci assicura che l'esistenza umana non termina nella tomba, ma nella casa del Padre in una vita di felicità che non conoscerà tramonto.

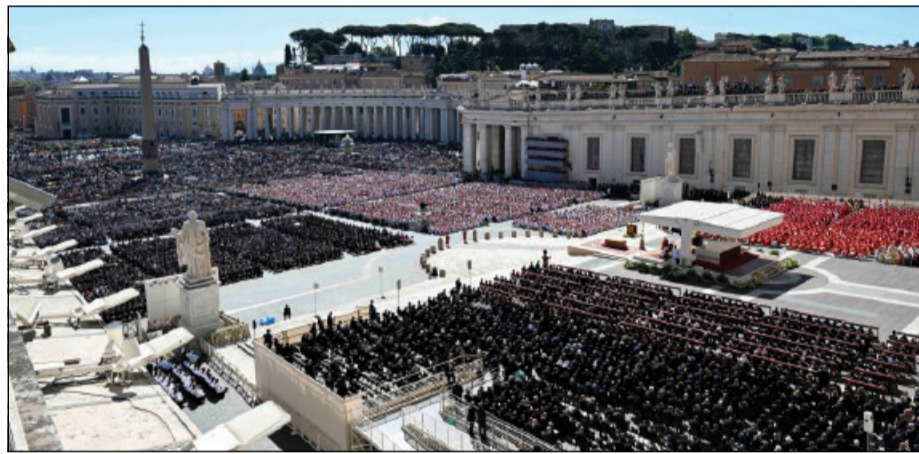
A nome del Collegio dei Cardinali ringrazio cordialmente tutti per la vostra presenza. Con intensità di sentimento rivolgo un deferente saluto e vivo ringraziamento ai Capi di Stato, ai Capi di Governo e alle Delegazioni ufficiali venuti da numerosi Paesi ad esprimere affetto, venerazione e stima verso il Papa che ci ha lasciati.

Il plebiscito di manifestazioni di affetto e di partecipazione, che abbiamo visto in questi giorni dopo il suo passaggio da questa terra all'eternità, ci dice quanto l'intenso Pontificato di Papa Francesco abbia toccato le menti ed i cuori.

La sua ultima immagine, che rimarrà nei nostri occhi e nel nostro cuore, è quella di domenica scorsa, solennità di Pasqua, quando Papa Francesco, nonostante i gravi problemi di salute, ha voluto impartirci la benedizione dal balcone della basilica di San Pietro e poi è sceso in questa piazza per salutare dalla papamobile scoperta tutta la grande folla convenuta per la Messa di Pasqua.

Con la nostra preghiera vogliamo ora affidare l'anima dell'amato Pontefice a Dio, perché Gli conceda l'eterna felicità nell'orizzonte luminoso e glorioso del suo immenso amore.

Ci illumina e ci guida la pagina



del Vangelo, nella quale è risuonata la voce stessa di Cristo che interpellava il primo degli Apostoli: «Pietro, mi ami tu più di costoro?». E la risposta di Pietro era stata pronta e sincera: «Signore, Tu conosci tutto; Tu sai che ti voglio bene!». E Gesù gli affidò la grande missione: «Pasci le mie pecore». Sarà questo il compito costante di Pietro e dei suoi Successori, un servizio di amore sulla scia del Maestro e Signore Cristo che «non era venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per tutti» (Mc 10, 45).

Nonostante la sua finale fragilità e sofferenza, Papa Francesco ha scelto di percorrere questa via di donazione fino all'ultimo giorno della sua vita terrena. Egli ha seguito le orme del suo Signore, il buon Pastore, che ha amato le sue pecore fino a dare per loro la sua stessa vita. E lo ha fatto con forza e serenità, vicino al suo gregge, la Chiesa di Dio, memore della frase di Gesù citata dall'Apostolo Paolo: «C'è più gioia nel dare che nel ricevere» (Atti 20, 35).

Quando il Cardinale Bergoglio, il 13 marzo del 2013, fu eletto dal Conclave a succedere a Papa Benedetto

XVI, aveva alle spalle gli anni di vita religiosa nella Compagnia di Gesù e soprattutto era arricchito dall'esperienza di 21 anni di ministero pastorale nell'Arcidiocesi di Buenos Aires, prima come Ausiliare, poi come Coadiutore e in seguito, soprattutto, come Arcivescovo.

La decisione di prendere il nome Francesco apparve subito come la scelta di un programma e di uno stile su cui egli voleva impostare il suo Pontificato, cercando di ispirarsi allo spirito di san Francesco d'Assisi.

Conservò il suo temperamento e la sua forma di guida pastorale, e diede subito l'impronta della sua forte personalità nel governo della Chiesa, instaurando un contatto diretto con le singole persone e con le popolazioni, desideroso di essere vicino a tutti, con spiccata attenzione alle persone in difficoltà, spendendosi senza misura, in particolare per gli ultimi della terra, gli emarginati. È stato un Papa in mezzo alla gente con cuore aperto verso tutti. Inoltre è stato un Papa attento al nuovo che emergeva nella società ed a quanto lo Spirito Santo suscitava nella Chiesa.

Con il vocabolario che gli era caratteristico e col suo linguaggio ricco di immagini e di metafore, ha sempre cercato di illuminare con la sapienza del Vangelo i problemi del nostro tempo, offrendo una risposta alla luce della fede e incoraggiando a vivere da cristiani le sfide e le contraddizioni di questi nostri anni di cambiamenti, che amava qualificare «cambiamento di epoca».

Aveva grande spontaneità e una maniera informale di rivolgersi a tutti, anche alle persone lontane dalla Chiesa.

Ricco di calore umano e profondamente sensibile ai drammi odierani, Papa Francesco ha realmente condiviso le ansie, le sofferenze e le speranze del nostro tempo della globalizzazione, e si è donato nel confortare e incoraggiare con un messaggio capace di raggiungere il cuore delle persone in modo diretto e immediato.

Il suo carisma dell'accoglienza e dell'ascolto, unito ad un modo di comportarsi proprio della sensibilità del giorno d'oggi, ha toccato i cuori, cercando di risvegliare le energie morali e spirituali.

Il primato dell'evangelizzazione è stato la guida del suo Pontificato, diffondendo, con una chiara impronta missionaria, la gioia del Vangelo, che è stata il titolo della sua prima Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Una gioia che colma di fiducia e speranza il cuore di tutti coloro che si affidano a Dio.

Filo conduttore della sua missione è stata anche la convinzione che la Chiesa è una casa per tutti; una casa dalle porte sempre aperte. Ha più

volte fatto ricorso all'immagine della Chiesa come «ospedale da campo» dopo una battaglia in cui vi sono stati molti feriti; una Chiesa desiderosa di prendersi cura con determinazione dei problemi delle persone e dei grandi affanni che lacerano il mondo contemporaneo; una Chiesa capace di chinarsi su ogni uomo, al di là di ogni credo o condizione, curandone le ferite.

Innumerevoli sono i suoi gesti e le sue esortazioni in favore dei rifugiati e dei profughi. Costante è stata anche l'insistenza nell'operare a favore dei poveri.

È significativo che il primo viaggio di Papa Francesco sia stato quello a Lampedusa, isola simbolo del dramma dell'emigrazione con migliaia di persone annegate in mare. Nella stessa linea è stato anche il viaggio a Lesbo, insieme con il Patriarca Ecumenico e con l'Arcivescovo di Atene, come pure la celebrazione di una Messa al confine tra il Messico e gli Stati Uniti, in occasione del suo viaggio in Messico.

Dei suoi 47 faticosi Viaggi Apostolici resterà nella storia in modo particolare quello in Iraq nel 2021, compiuto sfidando ogni rischio. Quella difficile Visita Apostolica è stata un balsamo sulle ferite aperte della popolazione irachena, che tanto aveva sofferto per l'opera disumana dell'Isis. È stato questo un Viaggio importante anche per il dialogo interreligioso, un'altra dimensione rilevante della sua opera pastorale. Con la Visita Apostolica del 2024 a quattro Nazioni dell'Asia-Oceania, il Papa ha raggiunto «la periferia più periferica del mondo».

Papa Francesco ha sempre messo al centro il Vangelo della misericordia, sottolineando ripetutamente che Dio non si stanca di perdonarci: Egli perdona sempre qualunque sia la situazione di chi chiede perdono e ritorna sulla retta via.

Volle il Giubileo Straordinario della Misericordia, mettendo in luce che la misericordia è «il cuore del Vangelo».

Misericordia e gioia del Vangelo sono due parole chiave di Papa Francesco.

In contrasto con quella che ha definito «la cultura dello scarto», ha parlato della cultura dell'incontro e della solidarietà. Il tema della fraternità ha attraversato tutto il suo Pontificato con toni vibranti. Nella Lettera enciclica *Fratelli tutti* ha voluto far rinascere un'aspirazione mondiale alla fraternità, perché tutti figli del medesimo Padre che sta nei cieli. Con forza ha spesso ricordato che apparteniamo tutti alla medesima famiglia umana.

Nel 2019, durante il viaggio negli Emirati Arabi Uniti, Papa Francesco ha firmato un documento sulla «Fratellanza Umana per la Pace Mondiale e la Convivenza Comune», richiamando la comune paternità di Dio.

Rivolgendosi agli uomini e alle donne di tutto il mondo, con la Lettera enciclica *Laudato si'* ha richiamato l'attenzione sui doveri e sulla corresponsabilità nei riguardi della casa comune. «Nessuno si salva da solo».

Di fronte all'infuriare delle tante guerre di questi anni, con orrori disumani e con innumerevoli morti e distruzioni, Papa Francesco ha incessantemente elevata la sua voce implorando la pace e invitando alla ragionevolezza, all'onesta trattativa per trovare le soluzioni possibili, perché la guerra – diceva – è solo morte di persone, distruzioni di case, ospedali e scuole. La guerra lascia sempre il mondo peggiore di come era precedentemente: essa è per tutti sempre una dolorosa e tragica sconfitta.

«Costruire ponti e non muri» è un'esortazione che egli ha più volte ripetuto e il servizio di fede come Successore dell'Apostolo Pietro è stato sempre congiunto al servizio dell'uomo in tutte le sue dimensioni.

In unione spirituale con tutta la Cristianità siamo qui numerosi a pregare per Papa Francesco perché Dio lo accolga nell'immensità del suo amore.

Papa Francesco soleva concludere i suoi discorsi ed i suoi incontri dicendo: «Non dimenticatevi di pregare per me».

Caro Papa Francesco, ora chiediamo a Te di pregare per noi e che dal cielo Tu benedica la Chiesa, benedica Roma, benedica il mondo intero, come domenica scorsa hai fatto dal balcone di questa basilica in un ultimo abbraccio con tutto il popolo di Dio, ma idealmente anche con l'umanità che cerca la verità con cuore sincero e tiene alta la fiaccola della speranza.

Tutti

CONTINUA DA PAGINA 1

di un momento speciale. E c'erano (non tanto più grandi in fondo) gli adolescenti, tanti, tantissimi; come chiamati da una regia che li e ci trascende a prendere il testimone della fede da un Papa che ha saputo parlare il loro linguaggio, e sfidarli a credere, a sperare, a sognare, a dimostrare che è possibile vivere in pace, e costruire passo dopo passo un mondo migliore. Hanno visto coi loro occhi che la speranza, che li ha portati qui per il loro Giubileo, trascende la morte. C'erano sacerdoti, tantissimi, a concelebbrare. Vescovi, cardinali, laici battezzati. Confermandosi l'un l'altro nella fede. C'erano i potenti della terra, i ricchi, e i poveri a salutare Francesco e a pensare a come sarà il futuro. C'erano anche non credenti, o credenti di altre religioni. Amici e anche nemici.

Tutti ad ascoltare le parole di Pietro: «In realtà mi sto rendendo conto che Dio non fa preferenza di persone, ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia a qualunque nazione appartenga. Questa è la parola che egli ha inviato ai figli di Israele annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti».

Tutti a ricordare, con l'omelia

del cardinale Re, le parole di Francesco sulla pace, sulla guerra che sempre è una sconfitta, e sulla fratellanza che così spesso rinneghiamo; sulla necessità di capire che nessuno si salva da solo e sulla Chiesa ospedale da campo, una casa dalle porte aperte. Per tutti.

E c'erano tutti, tutti davvero oggi. Come quando la stessa piazza San Pietro era riempita dalla sola presenza di Papa Francesco, durante il Covid, c'era davvero tutto, tutto, tutto il mondo collegato tramite ogni strumento di comunicazione. E sotto un cielo senza nuvole si svelava in modo anche esso misterioso il segreto semplice della comunione che unisce tutto il genere umano, popolo di Dio, riunito in un unico abbraccio. Possibile. Anzi vero. Sotto gli occhi di tutti. Come in una tregua per un giorno speciale. Di festa. Un giorno dove i misteri del rosario sono quelli gloriosi. Che trasforma la tristezza in canto. E celebra insieme la morte e la vita. La morte e la resurrezione.

Che questo poi significano anche gli applausi spontanei alla bara,alzata come per un saluto reciproco: un arrivederci più che un addio. E un impegno. Che ci riguarda tutti. Nessuno escluso. (paolo ruffini)

In pellegrinaggio per Roma fino a «casa»

CONTINUA DA PAGINA 2

mento con la basilica di San Giovanni in Laterano. Applausi.

Francesco è l'ottavo Pontefice sepolto qui, vicino a Onorio III, il Papa che dette la regola bollata ai francescani.

Alle ore 13 ha avuto inizio il rito della tumulazione del feretro, svoltosi secondo le prescrizioni dell'*Ordo Exsequiarum Romanorum Pontificis*. A presiederlo il cardinale camerlengo Farrell, alla presenza di quanti erano stati indicati nella relativa Notificazione dell'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie e dei familiari del Papa defunto. La bara di

Jorge Mario Bergoglio è stata collocata nella tomba allestita nella navata sinistra, tra la Cappella Paolina e la Cappella Sfor-



za, dove Papa Francesco per ben 126 volte si è recato per esprimere la sua devozione mariana davanti all'icona della *Salus populi romani*. Un luogo sacro oggi scolpito dalla luce in tutta la sua magnificenza. (antonella palermo)

L'ULTIMO SALUTO AL PONTEFICE

Voci e testimonianze dei fedeli in piazza San Pietro

La promessa di una eredità spirituale che non andrà perduta

di DANIELE PICCINI

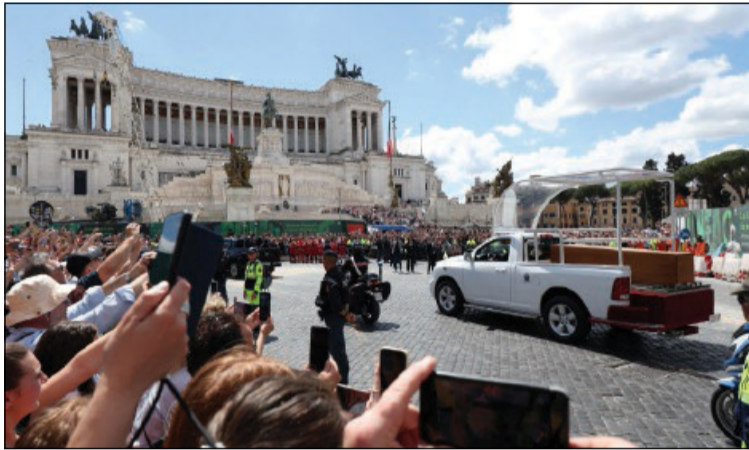
Oggi le emozioni e le ragioni del cuore hanno prevalso su quelle della tecnica. Massiccio l'impiego di uomini e mezzi per garantire uno svolgimento senza incidenti dei funerali di Papa Francesco, a San Pietro. Circa quattromila uomini e donne delle forze dell'ordine, altrettanti volontari e duemila vigili urbani in servizio. Sui palazzi tiratori scelti, attorno all'area artificieri, nuclei cinofili e polizia fluviale per il pattugliamento del fiume Tevere e delle banchine. In cielo elicotteri e droni di ultimissima generazione, a terra polizia, unità antiterrorismo e antisabotaggio.

Schierate, inoltre, 50 ambulanze dell'Ares 118, 6 punti medici avanzati e oltre 20 squadre dei Vigili del fuoco. Presenti anche mezzi Nbc per la rilevazione di sostanze tossiche e radioattive. Avveniristico l'apporto della tecnica dei sistemi anti-drone Rcd in dotazione all'Esercito e all'Aeronautica italiani, strumentazioni jammer per neutralizzare cellulari sospetti.

Eppure, nonostante il vasto dispiegamento di apparati tecnici, oggi l'*homo technicus* e tutti i suoi dispositivi si sono messi al servizio dell'*homo religiosus*, per consentirgli di vivere al meglio la sua esperienza del sacro. E un addio a una persona speciale. La scena, infatti, era tutta per i circa 250mila fedeli che non hanno voluto mancare alle esequie di Papa Francesco in piazza San Pietro, per dargli l'ultimo saluto e promettergli che la sua eredità spirituale – la misericordia, l'attenzione per gli ultimi, un cuore umile e attento ai bisogni degli altri – non andrà perduta.

«Papa Francesco è stato un bell'esempio per tutti – spiega Elisabetta, responsabile dell'Azione cattolica giovani della diocesi di Alghero-Bosa – e siamo contenti di essere qui con lui, in qualche modo, anche oggi. Da Francesco ereditiamo un impulso al cambiamento all'interno della Chiesa e l'idea che i giovani debbano avere più spazio in essa».

Appoggiato a una transenna, un medico osserva la folla compatta. È qui per la sicurezza sanitaria dei presenti, ma al contempo si sente parte dell'assemblea, per Francesco. «Sono un volontario – dice Mario Limodio, del Corpo italiano di soccorso dell'Ordine di Malta (Cisom) – e sono qui, oggi, al servizio di quanti portano l'ultimo saluto a Papa Francesco». Un contributo che sembra un ringraziamento per tutta l'ispirazione ricevuta. «Francesco è stato un riferimento – prosegue il medico – per me, in particolare, perché mi occupo specificamente di migranti. Con i colleghi del Cisom prestiamo servizio ai migranti a Lampedusa, a bordo della Guardia costiera. An-



che nella mia Asl mi occupo di migranti, mi definisco l'ultimo medico degli ultimi».

Oggi è la giornata delle emozioni, dei ricordi e degli addii. «È una gioia partecipare a questo momento della storia della Chiesa, che si congeda da Papa Francesco», rimarca padre Diego, dei Carmelitani messaggeri dello Spirito Santo, dal Brasile, che accompagna un gruppo di 58 persone. «È un momento molto toccante. Ho voluto lodare Dio per la vita di Francesco,

un pontefice che mi è arrivato al cuore».

«Sono qui al funerale del Papa – sottolinea il giovane Matteo, da Piove di Sacco (Padova) – perché di lui mi è piaciuto il modo in cui trattava le persone che di solito venivano emarginate». Un Papa che lascia gesti forti scolpiti nella memoria. «Porterò sempre nel cuore l'immagine di Francesco che nelle carceri faceva la lavanda dei piedi ai carcerati».

«Oggi vogliamo dire addio

a un Papa meraviglioso – commenta Fatima dalla Nigeria, regliosa della Società del Santo Bambino Gesù – siamo orgogliosi di lui. Da un lato ne piangiamo la scomparsa, ma allo stesso tempo celebriamo e accogliamo il suo lascito spirituale, i valori che ci ha lasciato».

La gioia di ereditare un tesoro prezioso prevale sulla tristezza di perdere una persona cara. «La presenza di questa folla manda un messaggio a tutto il mondo, non solo qui e ora, ma anche per il futuro. Siamo di diversi paesi e varie comunità, e lavoriamo in posti differenti, ma certamente ci impegneremo a riflettere sulla vita di Francesco per prenderla ad esempio per la nostra». Conforta la sicurezza che la perdita è solo temporanea e ha già il sapore della speranza. «Lui è già in Cielo e un giorno – conclude Fatima – lo incontreremo di nuovo e celebreremo di nuovo, in Paradiso, con nostro Signore Gesù Cristo».

Dal Congo al Portogallo tutte le strade portano a Francesco

di MARIA HELENA SEQUEIRA e EDOARDO GIRIBALDI

«Tutte le strade portano a Roma», si dice. E oggi, nella Città Eterna, il mondo intero sembra farsi pellegrino, percorrendo i sentieri tracciati da un Papa venuto «dalla fine del mondo», che ha camminato consumando le suole di semplici scarpe nere, quelle stesse, consunte, con cui ha chiesto di essere sepolto.

È l'alba. L'ora fragile in cui la notte si attarda e l'aurora, timida, sfiora i palazzi di via della Conciliazione. La luce nuova, riflessa sui marmi e sulle facciate, accende dolcemente i volti dei fedeli, accorsi per l'ultimo saluto a Papa Francesco, tornato alla Casa del Padre lunedì 21 aprile. Alcuni si svegliano ora, stretti nei sacchi a pelo, lungo i marciapiedi.

Le vie intorno alla basilica si fanno fiume di lingue, di dialetti, di bandiere indossate a mo' di mantelli. Un atlante umano, aperto sotto il cielo. Francesco si sarebbe seduto qui, forse accanto a Beatrice, senz'altro, capelli biondi scoloriti, la schiena appoggiata a un portone, un sacco a pelo arrotolato alle ginocchia. Espira lunghe nuvole di fumo. Delle persone vede solo gambe frettolose, scarpe impazienti. Le osserva con mite disincanto. Sorride, quando a transitare sono i rumorosi adolescenti accorsi a Roma per il Giubileo a loro dedicato.

Tra i vari gruppi presenti, anche le giovani portoghesi della parrocchia di Ericeira e Carvoeira, sicure che la tristezza unirà i fedeli di tutto il mondo e «porterà più adolescenti a Roma in questo anno giubilare», dice Margarida. «Papa Francesco ha unito le persone per il suo messaggio di speranza e di attenzione verso i più bisognosi». «Sì, ha unito cattolici e non cattolici» condividono Manuel e Maria. In effetti, i giovani sentono la fede nella sua concretezza e, come il Papa, desiderano vivere in un mondo migliore. Credono che ora, dall'alto, si prenda cura di tutti e sono felici al pensiero di potergli parlare idealmente: «Vorrei chiedergli di occuparsi dei Paesi in guerra, ancora di più ora che è in cielo, in modo da aiutare le persone che soffrono e dare loro la speranza che manca», aggiunge Margarida. «Spero che Papa Francesco possa aiutarmi a

trovare ancora di più la mia fede interiore, aiutarmi ad essere una persona migliore», esclama Diana tra sorrisi sinceri.

Un coro di voci gospel dalla Repubblica Democratica del Congo intona *Amazing Grace*, intrecciando note e speranza. Il Papa «ci dava forza per andare avanti, nonostante le brutture», sussurra Jeanette, una mano a coprire il pianto. «Abbiamo bisogno che si parli della guerra. Che il mondo sappia», aggiunge Kenneth. I recenti sviluppi parlano di tregua che potrebbe portare a una pace duratura, tanto agognata dal Papa. «Noi speriamo. A Francesco saremo sempre grati». La fine delle ostilità, come unico orizzonte, unisce ogni voce.

Alcune storie vanno cercate, altre vengono incontro. «Siete giornalisti?», domanda Madeleine, occhi segnati dal sonno, due figlie gemelle abbracciate ai fianchi. Viene da Aix-en-Provence, in Francia, e ha percorso centinaia di chilometri per dire grazie. Grazie per una frase che, da anni, custodisce nel cuore: rivolta da Francesco a un bambino, Emanuele, che piangeva un padre ateo e temeva di averlo perso per sempre. «Dio è fiero del tuo papà... Dio ha un cuore di papà. Tuo papà era un brav'uomo. È in cielo, stai sicuro», aveva detto il Papa. Madeleine la ripete, senza tremare, come una preghiera già detta infinite volte. Sorride. Si allontana lieve. Da ogni angolo del mondo ci si è messi in cammino, per il Papa che sapeva parlare ai lontani della fede. E farli restare. Come Sienna, ventiseienne di Berlino, che venerdì scorso, ai media vaticani, aveva raccontato della sua Fomo, quella *Fear of Missing Out* che oggi si fa fame di presenza. Sarebbe dovuta ripartire. Invece è rimasta. Perché essere qui non è la fine: è un inizio. Come il cammino tracciato da Francesco, capace di unire la fine del mondo al suo centro.

La cerimonia termina, la processione verso Santa Maria Maggiore si muove lenta, come una preghiera che cammina. Un passaggio dello scrittore argentino Jorge Luis Borges, citato spesso dal Papa, oggi suona come un testamento: «Ringraziare voglio... per Whitman e Francesco d'Assisi che scrissero già questa poesia, per il fatto che questa poesia è inesauribile e si confonde con la somma delle creature e non arriverà mai all'ultimo verso e cambia secondo gli uomini».



La commozione dei fedeli argentini

«Siamo qui per salutare un amico»

di ROCÍO LANCHO GARCIA e LORENA PACHO

Tra le centinaia di migliaia di persone radunate oggi, 26 aprile, in piazza San Pietro per l'ultimo saluto a Papa Francesco, c'erano anche numerosi suoi connazionali argentini, venuti a congedarsi da colui che fu anche il loro arcivescovo a Buenos Aires. «Addio Padre, Maestro e Profeta. I giovani di Scholas», recitava un grande striscione dell'organizzazione internazionale di diritto pontificio, fondata da Bergoglio nel 2013 e che si propone di promuovere l'educazione e l'inclusione sociale.

I poveri e i movimenti sociali della patria di Francesco, che tanto hanno segnato il suo lungo e fecondo percorso prima come sacerdote e poi come arcivescovo, e ai quali egli ha sempre riservato un posto centrale nel suo operato, erano anch'essi presenti alle esequie. Joaquín Giangreco, sacerdote *villero* ordinato da Bergoglio durante il suo episcopato nella capitale argentina, è giunto a Roma dalle periferie di Buenos Aires per salutare il suo maestro. È stata la solidarietà, unita alla Provvidenza, a permettergli il viaggio: un gruppo di fedeli si è spontaneamente mobilitato per finanziare il costo del biglietto aereo. «Mi hanno persino procurato un passaporto, perché non ne avevo», racconta il prete ai media vaticani.

Attualmente parroco nel distretto di Moreno, è arrivato nell'Urbe ieri, 25 aprile, e nella basilica di San Pietro ha potuto pregare davanti al feretro di Jorge Mario Bergoglio, che conosceva bene. «Sentivo il bisogno di venire, a nome di tutte le comunità più umili con cui lui ha condiviso tanto tempo», afferma commosso. «È stato come dire addio a mio padre. Quando mi sono trovato davanti alla bara, il dolore mi ha spezzato, ma sentivo il bisogno umano di rappresentare tutte le *villas* in un momento così profondo».

In Argentina, le *villas miserias* – o quartieri popolari – sono insediamenti urbani precari, caratterizzati da abitazioni costruite in modo informale, spesso prive di servizi essenziali come acqua potabile, sistemi fognari, elettricità o raccolta dei rifiuti. E i *curas villeros* sono preti cattolici che vivono e operano accom-

pagnando le comunità più povere che le abitano. Non si limitano a celebrare sacramenti, ma si impegnano nella vita quotidiana dei quartieri: organizzano mense, doposcuola, laboratori di formazione professionale, campagne sanitarie e molte attività sociali. Il loro impegno era particolarmente apprezzato da Francesco, che li ha sempre incoraggiati a rimanere accanto agli ultimi.

«La gente delle nostre comunità ha seguito con grande partecipazione la cerimonia esequiale, inviando messaggi e pregando nelle cappelle; il legame con il Santo Padre è rimasto fortissimo, perché lui è sempre stato vicino a noi», spiega padre Joaquín.

Ricorda anche i preziosi consigli ricevuti da Francesco, al quale spesso confidava inquietudini e preoccupazioni, ricevendo risposte cariche di vicinanza e fraternità. «L'ultima raccomandazione me la diede a febbraio, prima del ricovero in ospedale: Francesco desiderava una Chiesa fondata sul Vangelo, che fosse carezza di Dio e misericordia per chiunque si trovasse caduto», sottolinea il sacerdote.

A Roma è venuto anche padre Leonardo Silio: entrambi incarnano la Chiesa in uscita che non abbandona le periferie. Contemplando la basilica di San Pietro, il sacerdote rievoca un'immagine in particolare della domenica di Pasqua: «Lo rivedo mentre benediceva il popolo dalla Loggia della basilica. Alla sua prima uscita pubblica chiese al popolo la preghiera per essere un buon pastore e alla fine l'ultimo gesto che ha compiuto è stato ancora una benedizione».

In piazza San Pietro era presente oggi anche Sergio Sánchez, in rappresentanza della *Federación Argentina de Cartoneros, Carreros y Recicladores*. «Il nostro movimento ha lavorato con Francesco per le "tre T": terra, tetto e lavoro. Questa è la sua eredità. Vorrei che tutti capissero quanto sia importante questo appello», spiega. Figura di rilievo del movimento dei *cartoneros*, Sánchez aveva stretto un rapporto personale con Bergoglio fin dal 2005 a Buenos Aires. E oggi Sergio lancia un messaggio al mondo: «Non dimenticate i poveri, chi è caduto, le storie che questo grande Papa ci ha lasciato, né i suoi appelli per gli esclusi».

L'ULTIMO SALUTO AL PONTEFICE

Nella sera di venerdì 25 nella basilica Vaticana

Il rito della chiusura della bara

Ieri sera, venerdì 25 aprile, alle ore 20, presso l'altare della Confessione nella basilica di San Pietro, si è svolto il rito della chiusura della bara del Romano Pontefice.

Durante il rito, presieduto dal cardinale camerlengo, l'arcivescovo maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie ha dato lettura del

rogito, che è stato sottoscritto dai presenti e deposto nella bara insieme con la borsa con le monete coniate durante il Pontificato al termine della celebrazione.

Ad essa hanno partecipato anche alcuni familiari del Papa defunto, oltre a quanti erano indicati nella Notificazione dell'Ufficio

delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice del 23 aprile scorso: il camerlengo Farrell, con gli altri porporati Giovanni Battista Re, decano del Collegio, Roger Michael Mahony, cardinale presbitero, Dominique Mamberti, cardinale protodiacono, Mauro Gambetti, arciprete della basilica Vaticana, Pietro Parolin, già Segretario di Stato, Baldassare Reina, vicario generale per la diocesi di Roma, e Konrad Krajewski, elemosiniere; arcivescovi e prelati, penitenzieri vaticani, segretari del Santo Padre e altre persone ammesse dal Maestro.

Commovente il gesto compiuto da quest'ultimo, che ha steso il velo di seta bianca sul volto del Pontefice defunto. Dopodiché è stato posto il coperchio alla bara di zinco sul quale si trovano la croce, lo stemma papale e la targa recante il nome di Francesco, la durata della



sua vita e del suo ministero petrino. La stessa bara è stata saldata e sono stati impressi i sigilli, quindi è stata chiusa anche la cassa di legno, sul cui coperchio si trovano la croce e lo stemma del Pontefice.

La celebrazione, svoltasi secondo le prescrizioni dell'*Ordo Exsequiarum Romani Pontificis*, si è conclusa alle ore 21.

Durante la notte il Capitolo di San Pietro ha assicurato una presenza di preghiera e di veglia al corpo del Pontefice, fino ai preparativi della Santa messa esequiale di questa mattina.

La celebrazione, svoltasi secondo le prescrizioni dell'*Ordo Exsequiarum Romani Pontificis*, si è conclusa alle ore 21.

Rogito per il pio transito di Sua Santità Francesco

Morte, deposizione e tumulazione di Francesco di Santa memoria

Pubblichiamo la traduzione italiana del testo originale in latino del «Rogito», che ricorda la vita e le opere più importanti del defunto Pontefice Francesco, di cui è stata data lettura durante il rito della chiusura della bara, svoltosi nella sera di venerdì 25 aprile, nella basilica Vaticana.

Con noi pellegrino di speranza, guida e compagno di cammino verso la grande meta alla quale siamo chiamati, il Cielo, il 21 aprile dell'Anno Santo 2025, alle ore 7,35 del mattino, mentre la luce della Pasqua illuminava il secondo giorno dell'Ottava, Lunedì dell'Angelo, l'amato Pastore della Chiesa Francesco è passato da questo mondo al Padre. Tutta la Comunità cristiana, specialmente i poveri, rendeva lode a Dio per il dono del suo servizio reso con coraggio e fedeltà al Vangelo e alla mistica Sposa di Cristo.

Francesco è stato il 266° Papa. La sua memoria rimane nel cuore della Chiesa e dell'intera umanità.

Jorge Mario Bergoglio, eletto Papa il 13 marzo 2013, nacque a Buenos Aires il 17 dicembre 1936, da emigranti piemontesi: suo padre Mario era ragioniere, impiegato nelle ferrovie, mentre sua madre, Regina Sivori, si occupava della casa e dell'educazione dei cinque figli. Diplomatosi come tecnico chimico, scelse poi la strada del sacerdozio entrando inizialmente nel seminario diocesano e, l'11 marzo 1958, passando al noviziato della Compagnia di Gesù. Fece gli studi umanistici in Cile e, tornato nel 1963 in Argentina, si laureò in filosofia al collegio San Giuseppe a San Miguel. Fu professore di letteratura e psicologia nei collegi dell'Immacolata di Santa Fé e in quello del Salvatore a Buenos Aires. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 13 dicembre 1969 dall'Arcivescovo Ramón José Castellano, mentre il 22 aprile 1973 emise la professione perpetua nei gesuiti. Dopo essere stato maestro di novizi a Villa Barilari a San Miguel, professore

presso la facoltà di teologia, consultore della provincia della Compagnia di Gesù e rettore del Collegio, il 31 luglio 1973 fu nominato provinciale dei gesuiti dell'Argentina. Dopo il 1986 trascorse alcuni anni in Germania per ultimare la tesi dottorale e, una volta tornato in Argentina, il cardinale Antonio Quarracino lo volle suo stretto collaboratore. Il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nominò Vescovo titolare di Auca e ausiliare di Buenos Aires. Scelse come motto episcopale *Miserando atque eligendo* e nello stemma inserì il cristogramma *IHS*, simbolo della Compagnia di Gesù. Il 3 giugno 1997, fu promosso Arcivescovo coadiutore di Buenos Aires e alla morte del cardinale Quarracino gli succedette, il 28 febbraio 1998, come Arcivescovo, Primate di Argentina, Ordinario per i fedeli di rito orientale residenti nel Paese, Gran cancelliere dell'Università Cattolica. Giovanni Paolo II lo creò cardinale nel Concistoro del 21 febbraio 2001, del titolo di San Roberto Bellarmino. Nel successivo ottobre fu Relatore generale aggiunto alla decima Assemblea generale Ordinaria del Sinodo dei vescovi.

Fu un pastore semplice e molto amato nella sua Arcidiocesi, che girava in lungo e in largo, anche in metropolitana e con gli autobus. Abitava in un appartamento e si preparava la cena da solo, perché si sentiva uno della gente.

Dai Cardinali riuniti in Conclave dopo la rinuncia di Benedetto XVI fu eletto Papa il 13 marzo 2013 e prese il nome di Francesco, perché sull'esempio del santo di Assisi volle avere a cuore innanzitutto i più poveri del mondo. Dalla Loggia delle Benedizioni si presentò con le parole «Fratelli e sorelle, buonasera! E adesso, incominciamo questo cammino: Vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese.

Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi». E, dopo aver chinato il capo, disse: «Vi chiedo che voi preghiate il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la Benedizione per il suo Vescovo». Il 19 marzo, solennità di San Giuseppe, iniziò ufficialmente il suo ministero Petrino.

Sempre attento agli ultimi e agli scartati dalla società, Francesco appena eletto scelse di abitare nella *Domus Sanctae Marthae*, perché non poteva fare a meno del contatto con le persone, e sin dal primo Giovedì Santo volle celebrare la Messa in *Cena Domini* fuori dal Vati-



cano, recandosi ogni volta nelle carceri, in centri di accoglienza per i disabili o tossicodipendenti. Ai sacerdoti raccomandava di essere sempre pronti ad amministrare il sacramento della misericordia, ad avere il coraggio di uscire dalle sacrestie per andare in cerca della pecorella smarrita e di tenere aperte le porte della chiesa per accogliere quanti desiderosi dell'incontro con il Volto di Dio Padre.

Ha esercitato il ministero Petrino con instancabile dedizione a favore del dialogo con i musulmani e con i rappresentanti delle altre religioni, convocandoli talvolta in incontri di preghiera e firmando *Dichiarazioni congiunte* a favore della concordia tra gli appartenenti alle diverse fedi, come il *Documento sulla*

fratellanza umana siglato il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi con il leader sunnita al-Tayyeb. Il suo amore per gli ultimi, gli anziani e i piccoli lo spinse ad iniziare le Giornate mondiali dei Poveri, dei Nonni e dei Bambini. Istituì anche la *Domenica della Parola di Dio*.

Più di ogni Predecessore ha allargato il Collegio dei Cardinali, convocando dieci Concistori nei quali ha creato 163 porporati, dei quali 133 elettori e 30 non elettori, provenienti da 73 nazioni, di cui 23 non avevano mai avuto prima un cardinale. Ha convocato 5 Assemblee del Sinodo dei vescovi, 3 generali ordinarie, dedicate alla famiglia, ai giovani e alla sinodalità, una straordinaria ancora sulla famiglia, e una speciale per la Regione Panamazzonica.

Più volte la sua voce si è levata in difesa degli innocenti. Alla diffusione della pandemia da Covid-19, la sera del 27 marzo 2020 volle pregare da solo in piazza San Pietro, il cui colonnato simbolicamente abbracciava Roma e il mondo, per l'umanità impaurita e piagata dal morbo sconosciuto.

Gli ultimi anni di pontificato sono stati costellati da numerosi appelli per la pace, contro la Terza guerra mondiale a pezzi in atto in vari Paesi, soprattutto in Ucraina, come pure in Palestina, Israele, Libano e Myanmar.

Dopo il ricovero del 4 luglio 2021, durato dieci giorni, per un intervento chirurgico presso il Policlinico Agostino Gemelli, Francesco il 14 febbraio 2025 si è recato nuovamente nello stesso ospedale per una degenza di 38 giorni, a causa di una polmonite bilaterale. Rientrato in Vaticano ha trascorso le ultime settimane di vita a Casa Santa Marta, dedicandosi fino alla fine e con la stessa passione al suo ministero Petrino, seppure ancora non ristabilito del tutto. Nel giorno di Pasqua, il 20 aprile del 2025, per un'ultima volta si è affacciato dalla Loggia della basilica di San Pietro per impartire la solenne benedizione *Urbi et Orbi*.

Il magistero dottrinale di Papa Francesco è stato molto ricco. Testimone di uno stile sobrio e umile,

fondato sull'apertura alla missionarietà, sul coraggio apostolico e sulla misericordia, attento nell'evitare il pericolo dell'autoreferenzialità e della mondanità spirituale nella Chiesa, il Pontefice propose il suo programma apostolico nell'Esortazione *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013). Tra i documenti principali si annoverano 4 Encicliche: *Lumen fidei* (29 giugno 2013) che affronta il tema della fede in Dio, *Laudato si'* (24 maggio 2015) che tocca il problema dell'ecologia e la responsabilità del genere umano nella crisi climatica, *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020) sulla fraternità umana e l'amicizia sociale, *Dilexit nos* (24 ottobre 2024) sulla devozione al Sacratissimo Cuore di Gesù. Ha promulgato 7 Esortazioni apostoliche, 39 Costituzioni apostoliche, numerosissime Lettere apostoliche delle quali la maggioranza in forma di *Motu Proprio*, 2 Bolle di indizione degli Anni Santi, oltre alle Catechesi proposte nelle Udienze generali ed alle allocuzioni pronunciate in diverse parti del mondo. Dopo aver istituito le Segreterie per la Comunicazione e per l'Economia, e i Dicasteri per i Laici, la Famiglia e la Vita e per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, Egli ha riformato la Curia romana emanando la Costituzione apostolica *Praedicate Evangelium* (19 marzo 2022). Ha modificato il processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità matrimoniale nel Cceo e nel Cic (M.P. *Mitis et misericors Iesus* e *Mitis Iudex Dominus Iesus*) e ha reso più severa la legislazione riguardo i crimini commessi da rappresentanti del clero contro minori o persone vulnerabili (M.P. *Vos estis lux mundi*).

Francesco ha lasciato a tutti una testimonianza mirabile di umanità, di vita santa e di paternità universale.

CORPUS FRANCISCI P.M.
VIXIT ANNOS LXXXVIII,
MENSES IV DIES IV
ECCLESIAE UNIVERSAE
PRAEFUIT
ANNOS XII MENSES I DIES VIII

Semper in Christo vivas, Pater Sancte!

(I testimoni delle celebrazioni e della tumulazione...)

L'ULTIMO SALUTO AL PONTEFICE

A Santa Maria Maggiore il rosario guidato dal cardinale Pizzaballa

Fidarsi di Dio per risollevare il cuore

di ROBERTO PAGLIALONGA

Lo sguardo rivolto alla *Salus Populi Romani*, il cuore sospeso nel ricordo commosso per Papa Francesco. I fedeli giunti da ogni parte del mondo per l'ultimo saluto al Pontefice hanno riempito il sagrato antistante la basilica di Santa Maria Maggiore anche nella sera di venerdì 25 aprile.

In mano le coroncine del rosario, sgranate all'unisono, i fedeli hanno recitato la preghiera mariana guidati dal cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei latini, giunto a Roma per partecipare alle Congregazioni generali in vista del Conclave.

Per la quinta sera consecutiva dal 21 aprile, giorno in cui il vescovo di Roma è tornato alla Casa del Padre, il popolo di Dio si è riunito qui per commemorare il Pontefice. È ancora una volta, l'icona mariana divenuta custode simbolica del pontificato di Jorge Mario Bergoglio, ha vegliato sugli oranti.

Di fronte al mistero del passaggio dal pellegrinaggio terreno alla vita eterna, lo smarrimento e la disperazione rischiano di prendere il sopravvento, come accadde ai discepoli che, dopo la morte e la resurrezione di Gesù, provarono a chiudersi in sé stessi, cercando di riprendere la loro vita quotidiana per non per non pensare agli eventi dolorosi che avevano vissuto. Ma invano. Così, «anche noi oggi – ha detto il cardinale Pizzaballa introducendo i Misteri dolorosi –, tentati di lasciarci sopraffare» dallo sconforto, «siamo invece chiamati a riscuoterci, a fidarci del Signore e della sua parola», perché questo significa mettersi alla sua sequela.

È vero, ha ammesso il porporato, «con la morte del nostro amato Santo Padre Francesco anche noi sperimentiamo la fatica del credere», tendendo a dimenticare la promessa fatta da Cristo. Per scongiurare la paura e il pericolo del vuoto, allora, «desideriamo chiedere a Maria Santissima, *Salus Populi Romani*, di aiutarci a risollevare il nostro cuore e trasformare quest'ora di dolore in aurora di speranza». Proprio quella speranza alla quale Papa Francesco ha voluto dedicare l'Anno Santo in corso. Perciò, «Consolatrice degli afflitti, intercedi per noi», ha concluso la sua monizione il cardinale Pizzaballa, prima di iniziare la recita del Rosario.

Il soffio di quel rinnovato sentimento di fiducia invocato dal patriarca ha riscaldato gli animi di una piazza commossa. Un vivace gruppo di ragazze e ragazzi latinoamericani, provenienti da Bolivia, Venezuela e Colombia, ha riempito l'attesa cantando e ballando, mentre intorno il rumore delle automobili, il vociare dei passanti e il traffico metropolitano non davano tregua. In spalla avevano la sacca verde del Giubileo e sventolavano una grande bandiera con impresso il volto di Carlo Acutis, il giovane «evangelizzatore del web» la cui canonizzazione, prevista per domani, 27 aprile, è stata al momento sospesa. «Eravamo venuti per lui – hanno detto –, poi

abbiamo deciso di rimanere comunque, col pensiero rivolto al Santo Padre».

Altri si sono raccolti in preghiera personale: chi per un parente malato, chi per la propria famiglia, chi per la pace, chi per i bambini

sofferenti, chi per il proprio Paese, chi per poter avere una luce nella vita. Tutti uniti nel ricordo del «loro» Papa, che li ha incontrati per dodici anni in ogni angolo della terra, e che ora li ha radunati a Roma, davanti all'immagine della



«sua» Vergine per l'ultimo abbraccio. Prima di lasciarli andare di nuovo nel mondo per dare testimonianza del «fatto nuovo» celebrato con la Pasqua.

La recita del rosario si è conclusa infine con il canto del *Salve Regina*, le litanie lauretane, la preghiera dell'affidamento alla Madre di Dio e il *Regina Coeli*.

Francesco e la *Salus Populi Romani*

L'amore di un figlio per la Madre

di ISABELLA PIRO

L'ultima visita. Quella più bella, perché supera tutte le barriere del tempo e dello spazio e diventa espressione di fede nella Risurrezione. È quella compiuta oggi, sabato 26 aprile, da Papa Francesco ai piedi della *Salus Populi Romani*, l'icona mariana che la tradizione vuole dipinta da san Luca e che è custodita nella basilica papale di Santa Maria Maggiore. Qui il compianto Pontefice è stato tumulato, dopo la messa esequiale sul sagrato della basilica vaticana.

Come indicato nel suo testamento, Jorge Mario Bergoglio ha scelto come ultima dimora terrena la basilica edificata secondo la tradizione nel IV secolo, durante il pontificato di Liberio. A quest'ultimo, in sogno, la Madre di Dio aveva chiesto di costruire una chiesa in un luogo segnato da un evento prodigioso. E la mattina del 5 agosto 358, in piena estate, una nevicata imbiancò il colle Esquilino, segnando il perimetro del luogo di culto.

Centoventisei le visite compiute da France-

sco alla *Salus Populi Romani* in dodici anni di Pontificato: la prima il 14 marzo 2013, il giorno dopo l'elezione come 265° Successore di Pietro; l'ultima il 12 aprile scorso, alla vigilia della Settimana Santa; in mezzo gli innumerevoli omaggi prima e dopo ogni viaggio apostolico e i quattro ricoveri al Policlinico «Gemelli», avvenuti nel 2021, per due volte nel 2023 e infine la degenza più lunga, i 38 giorni trascorsi dal 14 febbraio al 23 marzo di quest'anno. La stessa icona mariana il Pontefice volle accanto a sé sul sagrato di San Pietro il 27 marzo 2020, durante la *Statio Orbis* presieduta al tempo della pandemia di Covid-19. Una copia della venerata effigie, posizionata sul sagrato della basilica vaticana, vegliava sul feretro del vescovo di Roma anche stamane, durante le esequie.

Ai piedi della Vergine, dunque, oggi è tornato il Papa, in quel tempio liberiano che è la più piccola delle quattro basiliche papali, l'unica mai andata distrutta, l'unica dedicata alla Vergine e la più antica ad essa intitolata nell'Occidente cristiano. È anche la più vicina alla Stazione Termini, crocevia di persone incessante-

mente in cammino. Una metafora, in un certo qual modo, del Pontificato di Bergoglio, sempre «in uscita» incontro al prossimo e decentrato, vicino alle «periferie» geografiche ed esistenziali.

Qui, nella chiesa in cui celebrò la prima messa nella notte di Natale del 1538 sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, cui il Papa apparteneva; qui dove è custodita la reliquia della Sacra Culla che accolse Gesù Bambino alla nascita; qui ora riposa Jorge Mario Bergoglio. Lo aveva detto lui stesso nel dicembre di due anni fa, in un'intervista rilasciata alla vaticanista messicana Valentina Alazraki: «Voglio essere sepolto a Santa Maria Maggiore. Il luogo è già pronto», aveva affermato, sottolineando la sua «grande devozione» alla Vergine, sin da prima di essere eletto al Soglio di Pietro. «Quando venivo, andavo sempre lì la domenica mattina che ero a Roma, ci stavo un po' lì. C'è un legame molto grande», raccontava. Una devozione filiale resa concreta anche attra-

SEGUE A PAGINA 7

Nelle parole dei poveri e dei bisognosi

Quella carezza degli amici della strada

di BENEDETTA CAPELLI

Le lacrime di Grazia, quelle di Bartolo, l'omaggio silenzioso di Fabrizio. La compagnia dell'«Osservatore di Strada», giornale dell'amicizia sociale e della fraternità che è inserto mensile del nostro quotidiano, ha restituito a Papa Francesco quello sguardo amorevole che lui, come padre, ha donato in modo incondizionato, mettendo i poveri al centro del suo magistero, pensando e curandoli, offrendo loro l'assistenza medica, le docce per l'igiene personale, un letto per dormire e un giornale sulle cui pagine esprimere i propri pensieri, portare il proprio sguardo sulla realtà.

Nel pomeriggio di ieri, 25 aprile, i membri di questa comunità hanno reso omaggio alle spoglie del Pontefice nella basilica di San Pietro. L'appuntamento era stato fissato per le 14.30 davanti all'ingresso del Petriano, ma il gruppo è arrivato prima, nel timore di restare bloccato dalle tante persone in fila. Fra' Agnello Stoia, parroco francescano conventuale della basilica vaticana e amico di questa umanità ferita da una vita che non ha fatto sconti, li ha accompagnati insieme a don Stefano, a Piero e a tanti altri che li custodiscono con cura e grazia. Da lì il passaggio verso piazza Santa Marta e poi

l'ingresso dalla Porta della Preghiera. Molti si guardavano intorno stupiti dalla bellezza della basilica, cercavano di scorgere il feretro del Pontefice in mezzo all'incessante passaggio dei fedeli. Piano piano, poi, sono arrivati davanti al loro amico, il Papa che li ha amati. È stato un momento commovente, erano lacrime vere quelle che rigavano alcuni volti. Il segno della croce, un bacio lanciato verso Francesco, poi è stata recitata una preghiera, affidando a lui pensieri, ricordi e speranze.

Giuseppe scrive per «L'Osservatore di Strada», anche nell'ultimo numero c'è la sua firma, si sente e lo è un reporter. «Sei stato – ha scritto del Papa – quel ragazzo di luce che, con delicatezza ma in modo potente, illumina la tetra oscurità che, cinea, attanagliava i nostri sguardi». «Ha avuto con noi un rapporto molto diretto, è stato un Pontefice molto vicino alle necessità dei bisognosi, è stato di tutti, ma soprattutto non ha mai dimenticato le persone più umili, quindi lo consideriamo uno di noi», ha aggiunto.

Nella compagnia c'era anche Bartolo Mercuri, presidente dell'associazione «Il Cenacolo» con sede a Maropati, in provincia di

Reggio Calabria, paese di 1.400 anime ai piedi dell'Aspromonte. Lo chiamano «Papà Africa» perché assiste gli immigrati della Piana di Gioia Tauro. «Per me è stata una gioia grande vederlo per l'ultima volta, Papa Francesco mi è stato vicino più di ogni altro al mondo. Sono 25 anni che il Signore mi usa per aiutare centinaia di migliaia di persone e Francesco mi è stato vicino, specialmente durante la pandemia, quando ha mandato il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski con un furgone pieno di viveri, mi ha lasciato una bella somma e abbiamo aiutato tutti i poveri della Calabria. Poi il porporato, due mesi fa, è andato dai ragazzi alla tendopoli di San Ferdinando, ha permesso la costruzione delle docce e ha donato la lavanderia».

Bartolo ha cambiato vita in carcere, tra le sbarre ha incontrato l'amore di Dio. «Mi sono fatto 25 mesi di reclusione da innocente – ha spiegato –, ma ho capito cosa significa la sofferenza e per questo devo aiutare tutti quelli che soffrono. Ho promesso a Dio che qualunque povero, qualunque perso-

na che soffre e che incontro nella mia vita, io l'aiuto».

«Il Cenacolo» ha 7.000 assistiti: «È una piccola speranza – ha detto Bartolo – per tanti poveri della Piana di Gioia di Tauro, che sono tantissimi, in particolare ragazzi africani e ucraini, bulgari, romeni. Diamo loro un po' di speranza». «Sono sicuro che il Papa mi ha aiutato sulla terra e mi aiuterà dal cielo; ora intercede anche per me, perché mi voleva bene – ha concluso –. Una volta mi ha visto triste, amareggiato, sconsolato perché mi sentivo solo. anche se circondato da tanti volontari. Eravamo a Casa Santa Marta, a pranzo, gli avevo portato alcuni agrumi e lui si è accorto del mio stato d'animo. Mi ha detto: «Sei più forte nella tristezza che nell'allegria. C'è Dio con te». Queste parole mi sono rimaste impresse nel cuore, non le dimenticherò mai. Per me Papa Francesco è stato più che un padre».

Intanto dal Dicastero per il Servizio della carità si apprende che migliaia di rosari del Pontefice sono stati distribuiti ai poveri della città di Roma. A portarli lo stesso cardinale Krajewski, con l'intenzione di donare per sempre «la carezza» del Santo Padre. Una distribuzione avvenuta nelle mense, nei dormitori, presso le stazioni: i principali luoghi di riparo dei senza-tetto.



L'ULTIMO SALUTO AL PONTEFICE



Quelle pagine di Vangelo accarezzate dal vento

di ANDREA TORNIELLI

Come accadde quell'8 aprile di vent'anni fa, per Karol Wojtyła, il santo Papa morto alla vigilia della domenica della Divina Misericordia, così è stato per Jorge Mario Bergoglio, il Papa che ha ricevuto l'estremo saluto alla vigilia della stessa domenica: una bara di legno sul sagrato della piazza cuore del mondo e il vento che sfoglia lentamente le pagine del Vangelo.

Quello a Papa Francesco, in un sabato di sole, è stato un addio commovente, intenso, partecipato, dove a prevalere sono state la preghiera e l'unità. Il popolo di Dio che la domenica di Pasqua l'aveva abbracciato senza sapere che sarebbe stata l'ultima volta, oggi l'ha accompagnato con affetto nel tratto finale del suo viaggio terreno.

Due in particolare i passaggi applauditi dell'omelia del cardinale Giovanni Battista Re. Il primo è quello in cui ha ricordato che il filo conduttore della missione di Papa Francesco è stata «la convinzione che la Chiesa è una casa per tutti; una casa dalle porte

sempre aperte», privilegiando gli ultimi, i poveri, gli umili, i peccatori. Quegli ultimi che lo hanno accolto sulla soglia della basilica di Santa Maria Maggiore prima dell'ultimo sguardo di Maria Salus Populi Romani.

Ma i fedeli hanno applaudito anche e soprattutto il passaggio in cui Re ha ricordato l'incessante implorazione di pace e l'invito alla ragionevolezza e «all'onesta trattativa per trovare soluzioni possibili, perché la guerra – diceva – è solo morte di persone, distruzione di case, distruzione di ospedali e di scuole. La guerra lascia sempre – è una sua espressione – il mondo peggiore di come era precedentemente: essa è per tutti sempre una dolorosa e tragica sconfitta».

Prima che il rito avesse inizio, i presidenti americano e ucraino si sono incontrati per alcuni minuti. Speriamo e preghiamo che qualcosa di positivo possa nascere da questi scambi, l'ultimo colloquio di pace propiziato dal Successore di Pietro che per primo ha voluto chiamarsi come il santo di Assisi, il santo della pace.

Centinaia di migliaia di fedeli a Dili in preghiera per il Papa



Centinaia di migliaia di cattolici si sono riuniti oggi a Dili, Timor-Leste, per celebrare una Messa in suffragio del Pontefice scomparso, presso la spianata di Tasitolu, dove Francesco aveva presieduto una liturgia nel settembre dello scorso anno. La cerimonia di Dili ha avuto luogo mentre si svolgevano i funerali del Papa a Roma (foto: Yasuyoshi Chiba/Afp)

L'omaggio della sua Buenos Aires Abbraccio simbolico a Plaza de Mayo

da Buenos Aires
SILVINA ORANGES

In un clima di profonda commozione, una moltitudine di fedeli ha reso omaggio oggi a Papa Francesco nella sua Buenos Aires con una veglia, una Messa e un "abbraccio simbolico" nella storica Plaza de Mayo.

Poco dopo le esequie celebrate in San Pietro, nella capitale argentina la messa di suffragio è iniziata alle 10 locali (le 15 di Roma), all'altare allestito all'esterno della cattedrale. Ha presieduto l'arcivescovo Jorge Ignacio García Cuerva, concelebranti i quattro vescovi ausiliari – Iván Dornelles, Alejandro Pardo, Alejandro Giorgi e Pedro Cannavó – e altri presuli delle diocesi del Paese sud-americano e sacerdoti del clero di Buenos Aires.

Commentando il brano evangelico di Marco (16, 9-15) – che narra l'apparizione di Gesù risorto a Maria Maddalena e ai discepoli, e l'esortazione ad «andare in tutto il mondo e proclamare il Vangelo a ogni creatura» – proclamato durante la liturgia, monsignor García Cuerva ha spiegato: quanti «avevano seguito Gesù erano afflitti e piangevano. Come noi oggi: piangiamo perché non vogliamo che la morte abbia l'ultima parola; piangiamo perché è morto il padre di tutti; perché sentiamo già nel cuore la sua assenza fisica; perché ci sentiamo orfani; perché non riusciamo ancora a comprendere né a misurare a pieno il suo ruolo di leader

mondiale; perché già ci manca profondamente».

Il presule – che non si è recato in Vaticano per le esequie, restando accanto ai fedeli della propria diocesi, nello stile di Papa Francesco –, ha poi citato Carlos Gardel, icona del tango argentino: «Le lacrime trattenute si rifiutano di sgorgare, e non ho il conforto di poter piangere».

In un altro passaggio dell'omelia, l'arcivescovo ha ricordato che Bergoglio, «come un buon padre, è stato padre di tutti, ma si è occupato in particolare dei più fragili, ha avuto una predilezione per gli ultimi, gli emarginati, i malati, per coloro che questa società scarta; un cuore di pastore, plasmato a immagine del Cuore di Gesù, sempre disponibile all'ascolto e al perdono, invitandoci a nostra volta a impegnarci per chi soffre».

Da qui l'invito ai presenti a rivolgere lo sguardo al frontone della cattedrale, dove è raffigurato l'incontro biblico tra il patriarca Giacobbe e suo figlio Giuseppe. Un'opera scelta per commemorare, attraverso l'arte, la riconciliazione nazionale tra Buenos Aires e la Confederazione Argentina, siglata nel Patto di San José de Flores nel 1859. «Oggi vorrei che volgessimo lo sguardo a quella scena – ha detto – e immaginassimo l'abbraccio che ci dobbiamo come argentini: l'abbraccio negato a chi pensa diversamente, a chi ha altre abitudini o stili di vita, l'abbraccio mai dato a chi soffre, o agli stessi abbracci mancati durante la pandemia».



«Come popolo, desideriamo dare a Francesco un grande abbraccio e dirgli: grazie, perdono e ti vogliamo bene. Ma sappiamo anche, come ho detto, che ci dobbiamo ancora tanti abbracci tra di noi. Ecco allora il dono più bello che possiamo fare al Papa, padre di tutti: impegnarci, come Chiesa e come società, a rendere concreto il suo magistero, per vivere finalmente quella fraternità tanto sognata tra argentini», ha concluso.

Prima della messa, nella notte, giovani appartenenti ai Movimenti popolari si erano radunati sui gradini della cattedrale per una veglia di preghiera con candele e fiacole, seguendo la diretta delle esequie da Roma, attraverso maxi-schermi. Al termine è stato realizzato il gesto simbolico dell'abbraccio a Francesco: un'immensa immagine del Pontefice ha cinto la storica Plaza de Mayo, dando vita a una commovente processione di ringraziamento per la vita del compianto concittadino nato il 17 dicembre 1936 nel quartiere di Flores.

Erano presenti autorità del governo nazionale, provinciale e municipale, dele-

gazioni della Unión de Trabajadores y Trabajadoras de la Economía Popular (Utep) e della Confederación General del Trabajo (Cgt), oltre a rappresentanti di altri culti.

Come parte degli omaggi, nel pomeriggio di sabato, le comunità dei «Hogares de Cristo» – iniziativa promossa da Francesco per il recupero dei giovani dalle dipendenze – hanno realizzato un pellegrinaggio nei «luoghi del dolore» della città, che Bergoglio era solito visitare: la Casa Mama Antula, Plaza Constitución, l'Ospedale Borda, il carcere del Muñiz e la parrocchia Virgen de Caacupé nella villa 21-24. «Faremo memoria delle sue parole e imiteremo i suoi gesti, per essere una Chiesa in uscita, più simile a un ospedale da campo che a qualsiasi altra cosa. Questo patto d'amore verso Francesco lo rinnoveremo ogni anno, come parte del suo lascito, visitando anche altri luoghi dove ci ha insegnato ad essere una Chiesa povera per i poveri, come ha sempre sognato», ha dichiarato l'Equipo de sacerdotes de barrios populares y villas de Argentina, ovvero il gruppo di sacerdoti che operano nelle periferie del Paese.

L'amore di un figlio per la Madre

CONTINUA DA PAGINA 6

verso una «Rosa d'oro» con la quale nel 2023 Francesco volle omaggiare la *Salus Populi Romani*.

La decisione del Pontefice era maturata nel tempo: come riferito ai media dal cardinale Rolandas Makrickas, arciprete coadiutore della basilica Liberiana, «tutto è iniziato da un incontro che abbiamo avuto con il Santo Padre a maggio del 2022, quando tra le tante questioni si è posta quella di un intervento alla struttura della Cappella Paolina». La data di quell'incontro è una data mariana per eccellenza, il 13 maggio, memoria della Beata Vergine di Fátima. «In quella occasione – ha evidenziato il porporato – io gli ho detto, visto che veniva così spesso in basilica, se non pensasse di stabilire qui anche la sua tomba». In un primo momento, il Pontefice «ha detto di no, ricordando che i Papi vengono tumulati in San Pietro. Una settimana dopo, però, il 20 maggio, mi ha richiamato e mi ha comunicato: «La Madonna mi ha detto: 'Preparati la tomba'». E dopo ha aggiunto che era felice perché «la Madonna non si è dimenticata di me». Mi ha semplicemente detto: «Trova un posto per la mia tomba perché io voglio essere sepolto in questa basilica».

Il Pontefice aveva spiegato sin dal

principio che non voleva essere sepolto all'interno della Cappella Paolina, che custodisce l'icona della *Salus*, «perché i fedeli che vi giungono devono pregare il Signore, venerare la Madonna, non guardare la tomba di un Papa», ha affermato il porporato. Per questo, la tomba è stata preparata nel loculo della navata laterale tra la Cappella Paolina e la Cappella Sforza, una delle prime costruite nella basilica. «Questo posto sembrava più adatto anche per un'altra ragione – ha proseguito il cardinale Makrickas –: perché accanto c'è anche l'altare di San Francesco. Così, il luogo sembrava veramente perfetto».

Al porporato, all'epoca monsignore e commissario straordinario del Capitolo Liberiano, il compianto Pontefice aveva dato anche istruzioni per allestire il luogo di sepoltura, le medesime riportate nel testamento: «Gli premeva che la sua tomba fosse umile ed essenziale, semplice come è stata la sua vita – ha rimarcato Makrickas –. Per questo recherà solo l'iscrizione del suo nome, *Franciscus*, ed una riproduzione della croce pettorale che era solito indossare, a dimensioni ingrandite. Altro dettaglio: la tomba è fatta di pietra ligure, proveniente dalla terra dei suoi avi», per parte materna.

«Non è una tomba «artistica», ma semplice ed essenziale – ha prosegui-

to l'arciprete coadiutore –. Inoltre, il Papa non ha voluto che si facesse alcun cambiamento strutturale. Per questo, la lapide che si trova sopra la tomba è rimasta: è una lapide storica, perché in epoca medioevale si pensava che lì fosse collocata originariamente l'icona della *Salus Populi Romani*».

Nella basilica Liberiana, ha concluso il porporato, riposano già altri sette Pontefici, tra cui «il primo Papa francescano Niccolò IV, il primo Papa domenicano Pio V, e ora il primo Papa gesuita». L'ultimo ad esservi tumulato prima di Bergoglio è stato Clemente IX, nel 1669.

Senza dimenticare i tanti sepolcri pontifici al di fuori delle mura vaticane: solo a San Giovanni in Laterano se ne contano ventidue, tra cui quello di Leone XIII, l'ultimo prima di Francesco a non essere stato tumulato in San Pietro, nel 1903.

Dunque, ora le spoglie di Jorge Mario Bergoglio riposano accanto all'icona della Madre Celeste, custodite dal suo sguardo amorevole. In queste stesse ore, a Roma si sta svolgendo – seppure in modalità più sobria, in segno di rispetto – il Giubileo degli Adolescenti: segno di una Chiesa giovane e in cammino, proprio come quella voluta e amata da Papa Francesco. (isabella piro)

Tanti i momenti condivisi dal cardinale Baldisseri con Francesco

Dalla fumata bianca alla canzone per lui

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

Si erano incontrati per la prima volta nel 2007 ad Aparecida durante la V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano. L'allora cardinale arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, e il nunzio apostolico in Brasile, monsignor Lorenzo Baldisseri, non sapevano che le loro strade, così diverse per formazione e ministero, si sarebbero incrociate ancora, a Roma, sei

anni dopo, durante il Conclave del marzo 2013. «Nel 2012 ero stato nominato segretario della Congregazione per i vescovi e dunque anche del Collegio cardinalizio», racconta il cardinale: «Al momento della vacanza della Sede, con le dimissioni di Benedetto XVI, il segretario del Collegio diviene, secondo le norme canoniche, anche segretario del Conclave. Ho così dovuto gestire tutto il meccanismo che ha portato all'elezione di Papa Francesco. È stata davvero un'occasione straordinaria,



unica, coadiuvare il decano, il cardinale Angelo Sodano. Fra i tanti adempimenti del segretario, ho avuto anche la grazia di effettuare le famose "fumate" che escono dal comignolo della Cappella Sistina e che annunciano al mondo se il nuovo Papa è stato eletto o meno. Dunque ho predisposto anche la fumata bianca della sua elezione».

Ma in quel Conclave il cardinale Bergoglio e monsignor Baldisseri si erano incontrati già durante le Congregazioni generali dei cardinali, prima dell'Extra omnes: «L'ho rivisto con piacere e l'ho ascoltato con interesse quando prendeva la parola. Durante il Conclave, conclusi gli scrutini, è arrivato poi il momento più emozionante: tutti i cardinali si misero in fila per rendere l'atto di obbedienza al nuovo Papa. Anch'io – spiega Baldisseri – sebbene non essendo cardinale non ne avessi l'obbligo formale, mi sono

messo in fila per ossequiare il Pontefice appena eletto. Nel momento in cui mi sono inginocchiato davanti a lui, stupendomi, Francesco mi ha messo in testa lo zucchetto rosso, annunciandomi, di fatto, come suo primo cardinale. La stessa sera dell'elezione, a cena a Santa Marta, lo esplicitò poi al cardinale Errázuriz Ossa, che gli fece una domanda a riguardo: "Baldisseri è cardinale?" "È mezzo cardinale", rispose Francesco. Ero stato infatti annunciato ma non creato». Creazione che avvenne poi al primo Concistoro utile, nel febbraio del 2014.

«Ho avuto il privilegio – continua Baldisseri – di vivere accanto a lui le prime settimane del suo pontificato. Risiedevo anch'io a Santa Marta e così mi sono trovato a vivere accanto a lui ogni giorno, ad aiutarlo nella quotidianità, anche perché non aveva con sé un segretario o attendenti. Iniziavamo insieme la mattina con la messa nella cappella della Domus, nella quale gli facevo da cerimoniere; prendevamo i pasti allo stesso tavolo e durante il giorno gli ero accanto per ogni necessità ed esigenza. Per un mese e mezzo ho avuto la gioia di stargli costantemente vicino, condividendone tutti i primi passi da Papa. Fu in quel periodo che, riservatamente, mi confidò la sua intenzione di nominarmi segretario generale del Sinodo dei vescovi, cosa che poi avvenne il successivo 21 settembre 2013. In questo nuovo ruolo il porporato ha avuto occasione di stare vicino a Francesco durante ben quattro assemblee sinodali: «Due Sinodi sulla famiglia, il Sinodo sui giovani e il Sinodo speciale sull'Amazzonia, dove sono stati affrontati grandi temi». Al compimento degli 80 anni, nel 2020, il Papa ha accettato le sue dimissioni ma ha voluto che continuasse a collaborare come membro della Congregazione "de Propaganda Fide".

Un rapporto «speciale, fraterno, filiale tra noi», conclude Baldisseri: «L'anno scorso ho avuto la gioia di stare accanto a Papa Francesco alla Loggia centrale della Basilica Vaticana nel giorno di Pasqua in occasione della benedizione *Urbi et Orbi*». Un affetto reciproco che in occasione dell'inizio del decimo anno di pontificato ha visto il cardinale, buon musicista, dedicargli un pezzo, *Fratelli tutti, se vuoi*, ispirato all'enciclica, eseguito dal Piccolo coro dell'Antoniano davanti a Francesco nell'Aula Paolo VI il 19 marzo 2022.

A Roma la «Via Lucis» Adolescenti dal mondo in preghiera con i testimoni della Resurrezione

«Carissimi ragazzi, vogliamo vivere la gioia di celebrare il vostro Giubileo di adolescenti, ripercorrendo alcune tappe della Via Lucis: il cammino del Cristo risorto assieme ai suoi discepoli. La nostra vita è piena di gioie e dolori, interrogativi e domande, ma anche di attese e speranze. Oggi più che mai il mondo – come già affermava san Paolo VI – ha bisogno di testimoni più che di maestri. Per questo vogliamo porci in spirito di preghiera, dando voce ai testimoni oculari della resurrezione, cosicché lo Spirito del Risorto confermi la nostra fede, rafforzi la nostra speranza, infiammi i nostri cuori del Suo amore». Con queste parole l'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'evangelizzazione, ha accolto le

diocesi di Roma e soprattutto pregato in un momento così peculiare per la vita della Chiesa universale. Una compagnia teatrale di giovani ha letto i brani delle sette stazioni e delle meditazioni, tratte dal Vangelo e dagli Atti degli apostoli. Con il sottofondo musicale è stata intronizzata l'icona della Vergine e non è mancato il canto del brano della Gmg del 2000 "Jesus Christ you are my life".

«La Via Lucis, riprendendo le tappe della Via Crucis quaresimale, ripercorre gli incontri di Gesù risorto con i testimoni oculari della resurrezione, dal giorno di Pasqua a Pentecoste», spiega don Massimo Tellan, parroco romano che ha curato il momento di preghiera.

Autore dei testi, il sacer-



decine di migliaia di ragazzi e ragazze arrivati a Roma per il Giubileo degli adolescenti che alle 18 di ieri, 25 aprile, si sono ritrovati sulle scalinate della chiesa dei Santi Pietro e Paolo all'Eur per vivere il primo evento giubilare: la Via Lucis, iniziativa di preghiera nata nel 1988 all'interno della famiglia salesiana e vissuta come esperienza per la prima volta nel 1990, alle Catacombe di san Callisto a Roma.

Nell'ottava di Pasqua, gli adolescenti dall'Italia e dal mondo sono accompagnati nel clima della resurrezione attraverso la preghiera in sette stazioni (e non nelle 14 canoniche) con la lettura di un brano evangelico, una preghiera corale e una terza parte recitata da 4-5 adolescenti. Un'occasione per ripercorrere la vita di Gesù e rivolgere un pensiero a Papa Francesco nella prospettiva della resurrezione e della vita eterna.

Da piazza San Pietro, dove in tantissimi si sono recati nella basilica Vaticana con i pullman e i mezzi pubblici per rendere omaggio alla salma del Pontefice, la marea di ragazzi e ragazze si è trasferita nel piazzale della chiesa dedicata ai due patroni di Roma ubicata nel quartiere della zona Sud della città. Hanno sventolato bandiere, cantato con il coro della

dote sottolinea che, scrivendo, ha pensato «a quello che un ragazzo di oggi domanderebbe incontrando i testimoni della resurrezione. I due ragazzi che recitano, nella narrazione erano in viaggio verso Roma per vivere il Giubileo, ma per uno scherzo dell'app vengono catapultati nel passato, a 2000 anni fa, proprio all'indomani della resurrezione di Gesù. I due adolescenti incontrano santa Maria Maddalena, san Tommaso, san Giovanni, san Pietro e tanti altri, che li aiutano nel tentativo di ritrovare la strada verso Roma. Ecco, quello che possono scoprire i ragazzi è che i testimoni nei quali si imbattono non indicano il cammino per tornare al loro tempo, ma piuttosto li aiutano a comprendere qual è la strada che riporta a casa».

Accanto al feretro del Papa, mercoledì scorso, durante la traslazione in basilica, era presente il cero pasquale, protagonista della Via Lucis: dalla sua fiamma sono state accese sette fiacole. «Per noi credenti un funerale è un accompagnamento verso la casa del Padre, – aggiunge don Massimo – e poter pregare in tale prospettiva aiuta i ragazzi a vedere questo momento di transizione e dolore alla luce della speranza che non delude, che è Cristo stesso».

Un uomo coraggioso che si è opposto all'ingiustizia

Publichiamo un ricordo di Papa Francesco scritto da un membro dei "Sunbirds", squadra di para-ciclisti palestinesi, che è attiva a Gaza per portare aiuti umanitari utilizzando le proprie biciclette.

di KARIM ALI

Siamo molto tristi per la notizia della morte di Papa Francesco, di cui noi palestinesi abbiamo bisogno in questo momento per sostenere la causa palestinese e opporsi all'ingiustizia che si sta verificando contro il nostro popolo a Gaza. Questa notizia è stata per noi un grande shock. Non dimentichiamo però che il Papa era un uomo coraggioso che ha amplificato la voce dei palestinesi e si è opposto all'ingiustizia che si sta verificando in Palestina. La storia ricorderà anche che è stato il Papa che ha sostenuto le aspettative di libertà e pari dignità dei palestinesi. Offriamo le nostre condoglianze a tutti i cristiani e diciamo loro di essere orgogliosi di lui e di non essere tristi, perché era un uomo coraggioso e giusto che ha sempre sostenuto gli oppressi e aiutato i bisognosi. Quindi siate orgogliosi di questo.

CHE IMPORTANZA DAI
A CHI PORTA LA SPERANZA
AI DIMENTICATI?

**La Chiesa Cattolica è casa, è famiglia,
è comunità di fede. Per te, con te.**
È riferimento e conforto per chi è solo.

**CHIESA
CATTOLICA**

NELLE NOSTRE VITE,
OGNI GIORNO.

Incontro fuori programma nella basilica Vaticana

Trump e Zelensky provano a rilanciare i negoziati per la pace

ROMA, 26. Tra le tante immagini che resteranno dell'ultimo saluto a Papa Francesco ce n'è una che non è strettamente legata al funerale ma che ha un'importanza che si spera molto più che simbolica: quella che ritrae il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e quello dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, seduti uno di fronte all'altro in un angolo della basilica di San Pietro. Un incontro annunciato, poi messo in dubbio da una possibile assenza del secondo per impegni militari, e infine avvenuto. Si tratta del primo faccia a faccia, durato 15 minuti, tra i due dopo quello drammatico avvenuto in mondovisione nello studio ovale della Casa Bianca, dalla quale Zelensky era andata via senza partecipare alla conferenza stampa.

L'incontro, secondo il direttore delle comunicazioni della Casa Bianca, Steve Chung, sarebbe stato «molto produttivo». La presidenza ucraina ha inoltre diffuso una

fotografia di un altro breve colloquio tra Trump e Zelensky in Vaticano, questa volta allargato al premier britannico Keir Starmer e al presidente francese Emmanuel Macron. Secondo il portavoce presidenziale ucraino, Serhii Nikiforov, Zelensky e Trump hanno concordato di portare avanti i negoziati. Zelensky, scrivendo su X, ha parlato di un «buon incontro» che «potrebbe diventare storico se si raggiungessero risultati congiunti».

Secondo il «New York Times», nel colloquio si è parlato anche della controfferta ucraina alla proposta della Casa Bianca per mettere fine alla guerra. Un piano che prevederebbe il dispiegamento di un «contingente di sicurezza europeo» sostenuto dagli Usa, senza menzionare la piena restituzione dei



territori occupati dalla Russia, né l'adesione di Kyiv alla Nato, due questioni che Zelensky ha da tempo dichiarato non negoziabili.

Da Mosca, intanto, il Cremlino ha annunciato «il completamento dell'operazione» per liberare la regione russa di Kursk, parzialmente occupata dagli ucraini nell'agosto 2024.

La mossa prima dei negoziati su Gaza al Cairo Hamas: cinque anni di tregua e rilascio di tutti gli ostaggi

TEL AVIV, 26. Cinque anni di tregua e liberazione di tutti gli ostaggi detenuti a Gaza dal 7 ottobre. Secondo quanto riferisce un alto funzionario di Hamas all'Afp, sarebbe questa l'ultima proposta del gruppo islamista per arrivare a una tregua con Israele. Una delegazione del movimento, guidata dal presidente dell'ufficio politico, Khalil al-Hayya, dovrebbe incontrare oggi al Cairo i mediatori egiziani. Tra le altre richieste avanzate nei giorni scorsi anche il ritiro delle truppe israeliane dal territorio palestinese e l'inizio della ricostruzione; mentre Israele, per parte sua, oltre alla restituzione degli ostaggi, pretenderebbe il disarmo e la consegna delle armi di tutti i gruppi combattenti.

In attesa di una soluzione diplomatica, la situazione per la popolazione civile della Striscia si fa di ora in ora più drammatica. I servizi sanitari sono al collasso, manca il cibo e l'acqua scarseggia. Venerdì tre agenzie dell'Onu hanno esortato Israele a porre fine al blocco degli aiuti umanitari alla Striscia. Il direttore dell'agenzia per i rifugiati palestinesi (Unrwa), Philippe Lazarini, ha sottolineato che sarebbero circa 3.000 i camion fermi ai valichi e denunciato «una carenza causata dall'uomo e motivata da ragioni politiche». Anche il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha dichiarato che «ci sono delle vite che dipendono da questo», mentre il World Food Programme (Wfp) ha avvertito di aver esaurito tutte le sue scorte alimentari, avendo effettuato ieri le ultime consegne alle cucine calde nel territorio palestinese. «Si prevede che queste esauriranno completamente il cibo nei prossimi giorni», è stato l'allarme lanciato dal Wfp in una nota. Un tema, quello della ripresa dell'ingresso degli aiuti, su cui avrebbe fatto pressione direttamente il presidente degli Usa, Donald Trump, in una telefonata con il premier israeliano, Benjamin Netanyahu.

Intanto, sul terreno, gli attacchi non si fermano, mentre le truppe dell'Idf hanno nuovamente invitato ad evacuare alcune aree del territorio, in particolare nel nord, in previsione di ulteriori bombardamenti. Anche stamattina almeno 17 persone sono rimaste uccise da raid israeliani su Gaza City, e secondo le autorità civili palestinesi, più di 40 sono stati i morti nel corso della giornata di giovedì in tutta la Striscia, dove Israele ha ripreso la sua offensiva militare il 18 marzo, dopo una tregua di due mesi.

Negli Usa una prima intesa tra Kinshasa e Kigali Verso un piano di riconciliazione nell'est congolese

WASHINGTON, 26. Una settimana di tempo per abbozzare un progetto di accordo di pace e risolvere il conflitto in corso nella parte orientale della Repubblica Democratica del Congo, scatenato dai ribelli M23, sostenuti secondo l'Onu dal Rwanda. È l'intesa siglata ieri a Washington dalle autorità di Kinshasa e Kigali che, con la mediazione degli Stati Uniti, si sono impegnate a trovare una convergenza d'opinioni entro il 2 maggio e a riconoscere «la sovranità e l'integrità territoriale» reciproche. Senza nominare esplicitamente l'M23,

Repubblica Democratica del Congo e Rwanda hanno dichiarato al contempo di «astenersi dal fornire sostegno militare» a gruppi armati «non statali».

Il conflitto si è inasprito dalla fine di gennaio, quando l'M23 ha conquistato prima Goma e poi Bukavu, rispettivamente capoluoghi del Nord e del Sud Kivu. Almeno 7.000 i morti. A questi, nel quadro di un'emergenza umanitaria per la cui soluzione aveva pregato più volte Papa Francesco esortando a porre fine alle ostilità, si aggiungono circa 1,2 milioni di sfollati e profughi.

Il 28 aprile il voto anticipato. Si profila un testa a testa tra liberali e conservatori Il Canada allo snodo delle elezioni

di MATTEO FRASCADORE

Lunedì 28 aprile il Canada è chiamato alle urne per il rinnovo dei 343 seggi della Camera dei comuni, la Camera bassa del Parlamento. La scadenza naturale della legislatura, prevista per ottobre, è stata anticipata per decisione del primo ministro Mark Carney, subentrato a Justin Trudeau lo scorso marzo. Quest'ultimo si è dimesso dal suo incarico il 6 gennaio 2025, dopo 15 anni alla guida del partito e 9 anni come premier. Una delle prime scelte di Carney, eletto con l'85,9% dei voti come leader del Partito liberale, è stata quella di richiamare al voto i canadesi in anticipo e in un momento cruciale per il Paese nordamericano.

I dazi imposti dal presidente statunitense, Donald Trump, e le sue parole nei giorni dell'insediamento hanno segnato la campagna elettorale canadese. Lo scontro sui dazi con Washington ha già avuto un impatto negativo sull'economia canadese, causando perdite di posti di lavoro e un aumento dell'inflazione che ha colpito in particolare le fasce medie della popolazione. Per fronteggiare la crisi, Carney ha annunciato un piano d'investimenti nei settori tecnologici e delle energie rinnovabili, con l'obiettivo di stimolare la crescita economica interna e ridurre la dipendenza da mercati esterni.

I sondaggi indicano una serrata sfida tra i liberali e i conservatori: il divario tra le due realtà, previsto solo qualche mese fa, è stato colmato da Carney, anche grazie alla sua esperienza economica e alle risposte alle minacce di Trump. Il nuovo leader dei liberali ha ribadito, infatti, l'assoluta importanza della sovranità del Canada, il quale non accetterà alcuna coercizione economica e politica da parte degli Usa, ribadendo che ogni trattato o accordo

deve essere fondato su mutuo rispetto e uguaglianza tra partner sovrani. Carney ha quindi promesso un piano per diversificare i partner commerciali del Canada, rafforzando i legami con l'Europa, l'Asia e l'America Latina per una politica estera autonoma e multilaterale.

Il principale partito contendente risulta essere quello Conservatore, il cui candidato è Pierre Poilievre. Prima delle dimissioni di Trudeau i sondaggi lo davano come possibile vincitore: comunicazione diretta e critiche verso le élite politiche tra gli elementi che lo caratterizzano. Nei rapporti con gli Usa, risulta essere meno critico nei confronti di Trump. Proprio questo elemento potrebbe giocare a favore di Carney. Tuttavia, l'esito delle urne resta incerto. La sfida tra i due candidati si è polarizzata: Poilievre attrae l'elettorato più anziano e conservatore, mentre Carney raccoglie consensi tra i giovani e tra i cittadini più attenti ai temi dell'ambiente e della giustizia sociale.

Sul fronte progressista, si segnala una crescita di consensi anche per il Nuovo Partito Democratico guidato da Jagmeet Singh, che propone un'agenda incentrata su equità sociale, tutela dell'ambiente e rafforzamento del sistema sanitario. Sebbene difficilmente in grado di aspirare al governo, il Ndp potrebbe giocare un ruolo rilevante in caso di Parlamento frammentato.

Resta infine da vedere quale sarà il livello di partecipazione al voto. I primi segnali sembrano essere positivi e fanno immaginare un aumento dell'affluenza rispetto alle ultime elezioni. Un voto incerto ma decisivo per il futuro del Canada, ancora scosso dalle rapide trasformazioni politiche degli ultimi tempi e dalle tensioni internazionali che impingono capacità di adattamento.

DAL MONDO

Iran: almeno 4 morti e 500 feriti per una forte esplosione a Bandar Abbas

Almeno 4 morti e oltre 500 feriti: è il bilancio provvisorio di una potente esplosione avvenuta nel porto di Shahid Rajaei, nella città di Bandar Abbas, nel sud dell'Iran. Secondo l'agenzia di stampa Mehr, tutte le persone ferite sono state trasportate in ospedale. «La causa di questo incidente è ancora sconosciuta», hanno fatto sapere le autorità iraniane, mentre la stampa locale riferisce che l'intensità dell'esplosione ha fatto tremare il terreno. Secondo l'agenzia Tasnim, la causa dell'incidente sarebbe l'esplosione di un serbatoio di carburante nel porto.

Sudan: nel Darfur settentrionale quasi 500 vittime dal 10 aprile

L'Onu ha reso noto che dallo scorso 10 aprile quasi 500 civili sono stati uccisi nella regione sudanese del Darfur settentrionale. Un bilancio, hanno sottolineato le stesse fonti, che potrebbe essere molto più alto, dato che altre decine di persone sarebbero morte a causa della mancanza di cibo, acqua e cure mediche nei centri di detenzione o a causa delle difficili condizioni durante la fuga. Il Darfur è una delle regioni del Sudan maggiormente coinvolte nella guerra in corso da aprile del 2023 tra l'esercito sudanese e i paramilitari delle Forze di supporto rapido (Rsf).

Nigeria: 19 morti nell'assalto a una miniera d'oro

In Nigeria, almeno 19 persone sono state uccise nell'attacco di uomini armati che hanno fatto irruzione in un sito di estrazione d'oro nello Stato nord-occidentale di Zamfara. A riferirlo è Amnesty International e un funzionario del locale sindacato minerario. Alcuni superstiti hanno raccontato che i banditi hanno sparato all'impazzita sui minatori. Tra le vittime anche cinque vigilianti che fornivano sicurezza ai minatori. Non è la prima volta che incidenti del genere si verificano nel Paese africano.

Siria: almeno 11 civili alawiti uccisi nella provincia di Homs

Almeno 11 civili della minoranza alawita sono stati uccisi in alcuni raid nel centro della Siria nelle ultime ore. È quanto riferisce una nota dell'Osservatorio siriano per i diritti umani (Osdh). Tra le vittime ci sarebbero anche alcuni studenti universitari. Le violenze sono avvenute nella provincia di Homs. Secondo l'Osdh, si tratta di uccisioni «settarie» e alcune delle vittime sarebbero «morte sotto tortura» dopo essere state trattate in arresto. Queste violenze seguono i massacri avvenuti il mese scorso, soprattutto nelle località costiere dell'ovest, quando le forze di sicurezza siriane hanno ucciso circa 1.700 alawiti.

Kashmir: non si fermano gli scontri tra truppe indiane e pakistane

Le forze armate di New Delhi e Islamabad si sono scambiate nuovamente colpi di arma da fuoco durante la notte lungo la Linea di controllo (Loc), il confine di fatto tra India e Pakistan nella regione contesa del Kashmir, dopo gli incidenti simili dei giorni scorsi a seguito della strage di civili del 22 aprile scorso. Le Nazioni Unite hanno chiesto «massima moderazione» alle due nazioni, entrambe dotate di arsenale atomico, e coinvolte in una crescente disputa sfociata in visti sospesi, diplomatici espulsi e frontiere chiuse.

Brasile: in carcere per corruzione l'ex presidente Collor de Mello

Dopo la condanna a quasi nove anni per corruzione, l'ex presidente del Brasile, Fernando Collor de Mello, è stato portato in prigione per scontare la pena. Collor De Mello, 75 anni, è stato arrestato nella città di Maceió, nello Stato nord-orientale di Alagoas, ha riferito una fonte della polizia federale. L'ex presidente è stato riconosciuto colpevole di aver ricevuto circa 3,5 milioni di dollari in tangenti mentre era senatore tra il 2010 e il 2014 per «facilitare irregolarmente i contratti» tra una società di costruzioni e un'ex filiale della compagnia petrolifera statale brasiliana Petrobras.



Cronache romane



Il ricordo del direttore della Caritas diocesana Giustino Trincia

La città e il suo vescovo: un rapporto concreto di amore e cura

di MARINA PICCONE

«**D**i lui ho in mente la grande umanità e l'affettuosità che sapeva dimostrare a tutte le persone che incontrava». Giustino Trincia, diacono permanente, direttore della Caritas romana dal 1° settembre 2021, ricorda con commozione i momenti dei suoi incontri con Papa Francesco, il primo dei quali è stato la sua nomina ai vertici dell'organismo pastorale, avvenuta il 19 giugno 2021: «Alla fine della cerimonia, si avvicinò e salutò con dolcezza e un tono amicale tutta la mia famiglia, mia moglie, le mie due figlie e i miei due nipotini. Aveva la particolare capacità di accorciare le distanze».

Francesco è sempre stato vicino a Roma e all'attività della Caritas, fondata nel 1979 da monsignor Luigi Di Liegro, per volontà del cardinale vicario Ugo Poletti. È stato proprio all'Ostello intitolato al fondatore, all'inizio del Giubileo della Misericordia, che aprì la prima Porta Santa non di una chiesa, il 18 dicembre 2015. «Una porta che conduce a incontrare Dio nel povero, una porta attraverso la quale ogni discepolo di Cristo deve entrare per gustare la "Misericordia" ottenuta», disse in quell'occasione. E poi, nel 2017, l'incontro con i rifugiati ospiti dell'Accoglienza diffusa, nelle parrocchie e negli istituti religiosi di Roma; nel 2019 ci fu la visita alla Cittadella della Caritas, in occasione dei quarant'anni dalla fondazione. «Per lavorare nella Caritas, dobbiamo conoscere questa parola: dare aiuto vuol dire riconoscere che ognuno di noi è debole, fragile e che ha bisogno degli altri. Anche Dio ha voluto farsi vulnerabile per noi. Ha sofferto la persecuzione, è stato migrante e si è rifugiato in un altro paese. Grazie a questa vulnerabilità possiamo parlare di Gesù come uno di noi», furono quel giorno le sue parole; e ancora, il 28 dicembre 2023, quando ha ricevuto una delegazione della redazione del giornalino "Gocce di Marsala", mensile dell'Ostello "Don Luigi di Liegro", nell'ambito dell'udienza con la redazione de «L'Osservatore di strada».

Particolarmente significativo è stato il suo contributo durante il periodo di emergenza sanitaria dovuta al covid, durante il quale migliaia di persone si trovarono in grandissima difficoltà, senza lavoro e mezzi di sussistenza. Il 10 giugno 2020 istituì il Fondo "Gesù Divino Lavoratore" per sostenere le persone maggiormente colpite dalla crisi economica, stanziando un milione di euro. Al progetto aderirono la Regione Lazio e Roma Capitale che destinarono entrambe 500.000 euro, a cui si aggiunsero, in seguito, donazioni di aziende e di privati cittadini per 201.000 euro. Con quei fondi fu possibile sostenere oltre 2500 persone attraverso sussidi, integrazioni al reddito, inserimenti lavorativi. Un'opera-segno per trasformare un tempo di crisi in un'opportunità di rinascita, attivando percorsi di rigenerazione e il

coinvolgimento della comunità.

Papa Francesco, inoltre, non ha mai fatto mancare doni agli ospiti delle diverse strutture della Caritas e il suo attento ascolto alle richieste che emergevano durante gli incontri con la diocesi romana. A questo proposito, Trincia ricorda l'appuntamento con il clero cittadino, nel gennaio 2024, in cui il Papa sollecitò, come di consueto, domande e riflessioni. «Io non intervenni per non rubare tempo alla discussione», racconta il diacono, «ma gli scrissi una lettera in cui feci presente il problema della mancanza di alloggi nella nostra città. Parliamo di circa 114.000 nuclei familiari in condizione di fragilità abitativa, di cui 22.000 in conclamate situazioni di grave emergenza. Tutto ciò in presenza di circa 160-200.000 appartamenti privati vuoti e non utilizzati. Gli chiesi, nel momento in cui facevamo appello alle istituzioni di assumersi le proprie responsabilità, cosa potevamo fare noi, come Chiesa, per dare segnali coerenti e concreti. Qualche giorno dopo mi rispose con una lettera affettuosa in cui mi suggeriva di presentare la mia proposta al Consiglio episcopale diocesano per cercare di trovare insieme una soluzione». Fu proprio dalla condivisione con il Consiglio che nacque l'idea di destinare l'ex casa del clero (un pensionato per sacerdoti in disuso da tempo nella zona di Monte Mario) alle persone in difficoltà: famiglie, ex detenuti ma anche studenti fuori sede che non possono permettersi gli affitti esosi usualmente richie-

sti. Il Papa ha donato una grossa cifra alla ristrutturazione del complesso, che sarà ultimato entro il 2026. Un condominio solidale con 18-20 appartamenti di vario taglio e spazi comuni che prevede anche l'accompagnamento delle comunità parrocchiali per definire progetti individuali di ripartenza. «Certo, una piccola cosa di fronte al biso-

Quando a Roma un papa more

*Quando a Roma un papa more
Ce corpisce tutti ar core
Pure a chi nun c'ha la fede
E all'Altissimo nun crede
Forse perché chi è romano
Sta attaccato ar Vaticano
E alla sera, se rincasa
Je passeggia sotto casa
Sente er papa, mevavija,
Come uno de famija
Poi co' tutte quelle chiese
Ne li vicoli distese
Nun poi fa' finta de gnente
Te catturano la mente
Dici Roma, e se sa
Devi di' cristianità
Oggi Checco se n'è ito
E c'ha dato er benserivito
Pe' dispetto er papa è morto
Proprio co' Cristo risorto
Io nun so' un gran credente
E nemmeno praticante
Ma alla fine me dispiace
Papa Checco, resta in pace!*

Lillo

Francesco e la relazione speciale con i detenuti

«Perché voi e non io?»

«**P**erché voi e non io?»: era questa la domanda che interpellava, in qualche modo tormentava, l'animo di Papa Francesco ogni volta che pensava e che incontrava i detenuti. I cari detenuti, perché è indubbio che il Pontefice, con chi era rinchiuso nelle carceri di Roma come di ogni angolo del mondo, aveva un rapporto speciale. Tanto che, nonostante il fisico provato, non aveva voluto far mancare, nel suo ultimo Giovedì Santo, la sua presenza accanto ai detenuti della casa circondariale di Regina Coeli. Uno dei tanti gesti fortemente simbolici compiuti nel corso del suo magistero, come l'apertura della Porta Santa nel carcere di Rebibbia, che ha segnato un momento storico nella storia dei Giubilei ordinari. «Fin dall'inizio del suo ministero petrino – ha osservato parlando al Sir il cappellano generali delle carceri italiane, don Raffaele Grimaldi – Papa Francesco ha voluto segnare il suo impegno pastorale stando accanto agli ultimi, a chi non ha voce. Questa esperienza già l'aveva vissuta nel suo ministero episcopale a Buenos Aires: ha voluto continuare questa sua opera accanto ai poveri, agli ultimi anche da Pontefice. Come sacerdote e ispettore dei cappellani nelle carceri italiane, sono grato a Papa Francesco per tutte le volte che ha indicato il carcere come luogo di riscatto e che ha mostrato che bisogna avere a cuore i detenuti e

aiutarli a rialzarsi, dando loro fiducia. Papa Francesco, tutte le volte che è andato a visitare i detenuti nelle carceri, non solo italiane, ma anche all'estero, ha voluto esprimere questa vicinanza della Chiesa, dicendo che non condanniamo, non puntiamo il dito, ma invitando i detenuti a credere nell'infinita misericordia di Dio».

Anche perché, come si accennava, la domanda che dovrebbe interpellare tutti quelli che sono da questa parte delle sbarre dovrebbe indurci a riflettere sul fatto che la vita può condurre sentieri inattesi, non voluti, anche per un dettaglio, per un momento di debolezza, per una disgrazia più o meno importante. «La sua domanda "Perché voi e non io?" – continua don Grimaldi – ci fa pensare che entrare in carcere, purtroppo, oggi può essere facile. Tanti detenuti sono entrati in carcere anche per piccoli reati, per i quali ci sarebbe potuto essere anche l'affidamento ai servizi sociali. Le parole di Francesco ci fanno anche capire che il carcere è un luogo di frontiera con il quale la pastorale della Chiesa continuamente si confronta. Il Giubileo che stiamo celebrando abbraccia tutti: i malati, i poveri, il popolo di Dio, i preti, i vescovi. Il Papa ha voluto inserire in



«ma la testimonianza che le molteplici forme di povertà, da quella abitativa a quella educativa e culturale, sono tra le priorità di animazione pastorale della Chiesa di Roma».

Il direttore ha fatto anche parte del comitato diocesano costituito dal cardinale vicario Baldassare Reina per ricordare i cinquant'anni del Convegno "sui mali di Roma" tenutosi nel 1974. Un percorso di sei giorni dal titolo *Ricucire lo strappo*. «Anche oggi e ancora oggi sono tante le disuguaglianze e le povertà che colpiscono molti abitanti della città», disse Francesco nel suo intervento conclusivo, il 25 ottobre 2024: «Come possiamo accettare che ci siano famiglie che non hanno da mangiare? Come possiamo accettare che ci siano migliaia di spazi vuoti e migliaia di persone che dormono su un marciapiede? Che alcuni ricchi hanno accesso a tutte le cure che necessitano e chi è povero, quando sta male, non riesce a curarsi dignitosamente? Una città che assiste inerme a queste contraddizioni è una città lacerata, così come lo è l'intero nostro pianeta. Ecco che allora è necessario ricucire questo strappo, impegnandoci a costruire alleanze che metta-

no al centro la persona umana, la sua dignità». Il Papa, ricorda Trincia, «richiamava ognuno di noi ai nostri doveri ma volle concludere con parole di speranza, anche in vista dell'imminente Giubileo a essa dedicato, perché, disse, "La speranza non delude. Non delude mai!"».

Sempre sul filo della memoria, il direttore della Caritas ripercorre il giorno dell'apertura della Porta Santa nel carcere di Rebibbia, il 26 dicembre scorso. Un momento particolarmente toccante: «Faceva un freddo incredibile. Lui, senza dare segni di disagio, seguì il rituale: si alzò dalla carrozzina, bussò alla porta e la aprì. All'interno salutò tutti i detenuti e il personale, uno per uno, con parole di conforto. C'era chi gli baciava le mani, chi gli lasciava un biglietto, chi gli sussurrava qualcosa all'orecchio, chi appoggiava la testa sulla sua spalla, piangendo. Quando uscì, fece il giro del posto con la "papamobile" per salutare le oltre duecento persone che lo stavano aspettando da ore, con le coperte addosso per ripararsi dal gelo. E disse: "Ma come fate con questo freddo?!" Li c'è la traccia di questo Papa».

questo abbraccio di fede e speranza anche i detenuti, che ha portato sempre nel cuore».

Anche l'apertura della porta santa a Rebibbia è un forte richiamo, «è una porta che si spalanca all'interno e all'esterno: fa entrare la società dentro, ma permette anche ai detenuti che vogliono riscattarsi di uscire fuori e di essere accolti nella società».

Una società che non dovrebbe essere giudicante ma umile nei confronti di chi paga spesso per colpe proprie ma spesso determinate da condizioni e ingiustizie sociali. Non a caso, Francesco ha molto amato il gesto della lavanda dei piedi dei detenuti. Quest'anno, anche se le condizioni di salute non glielo permettevano, ha voluto comunque essere presente a Regina Coeli. «Papa Francesco, in questi anni – ha osservato il cappellano – ha scelto di celebrare la Messa in Coena Domini non nella basilica di San Pietro, ma in diverse carceri italiane per vivere questo gesto, che non è un rito vuoto. Lavando i piedi ai detenuti, il Santo Padre ha voluto dire agli uomini di oggi e alla Chiesa intera che la missione della Chiesa è servire, come diceva anche don Tonino Bello è "la Chiesa del grembiule", la Chiesa che si china davan-



ti alle povertà. Papa Francesco chinandosi davanti ai detenuti ci ha fatto capire che non ci può essere disprezzo verso coloro che hanno sbagliato, non dobbiamo puntare il dito né emarginare. Chinandosi sui piedi dei detenuti e lavando loro i piedi, Francesco ci ha ricordato che la Chiesa è al servizio degli ultimi e dei poveri. Dal primo momento ha detto che il suo sogno era una Chiesa povera per i poveri. E ha dato concretezza a questo con i suoi gesti profetici di cui ha disseminato il suo Pontificato».

E i detenuti lo hanno capito ed apprezzato. A Regina Coeli, la morte di Papa Francesco è arrivata inattesa e ha portato profonda tristezza e solitudine a chi anche dietro le sbarre sapeva di poter contare fuori da lì su un padre misericordioso, comprensivo e non giudicante.

A colloquio con Patti Smith

Quel sorriso di pace ed empatia

«Perdendo Papa Francesco, non lo perdiamo»

di FABIO COLAGRANDE ed EUGENIO MURRALI

Patti Smith, classe '46, icona rock degli anni Settanta e non solo, ha voce, cadenze e parole che esprimono gentilezza e amore mentre parla di Papa Francesco. Dopo aver appreso della sua morte, la



cantautrice statunitense, che ha segnato le generazioni e il mondo con le sue canzoni controcorrente e intrise di umanità, ha visto un piccolo fiore, da molti conosciuto come «dente di leone», e ha composto una breve poesia dedicata a Francesco, che per lei è come quel tarassaco: *humble yet strong*, umile eppure forte.

Su una delle sue pagine social ha detto: «Questa notte, prima di addor-

mentarmi, contemplo gli ultimi dodici anni con Papa Francesco. Sebbene non sia cattolica, sono stata attratta dal suo gentile, aperto, e convinto senso di umanità. Mi sentivo più al sicuro sapendo che era tra noi, facendo del suo meglio per seguire e predicare gli insegnamenti di Cristo. È appropriato che le sue ultime parole al pubblico si concentrino fortemente sulla pace. Possa ascendere a un luogo amorevole visitato dalle colombe dell'aria».

Smith già nel 2013 era venuta a Roma per stringere la mano a Papa Francesco, aveva cantato per lui in Vaticano nel 2014 e oggi vive con partecipazione vera la sua scomparsa.

«Svegliatevi tutti, il tempo è arrivato / riparare, curare la nostra casa comune / ringraziare, seminare / tendere la mano a chi ha bisogno / quando l'anima anela all'amore / esso viene dall'alto / misericordia, speranza, umiltà / queste sono le parole di cui vivere ogni giorno» recita la sua canzone *These Are The Words*, scritta con Tony Shahan per il documentario di Wim Wenders, *Papa Francesco. Un uomo di parola*. Raggiunta al telefono, in Giappone, grata per il tempo in cui Francesco ci ha accompagnato, dispiaciuta per la sua dipartita, ha risposto alle nostre domande.

Un dente di leone fiorito tra le pietre le ha dato l'ispirazione per i versi che ha dedicato a Papa Francesco. Forte e umile, rimpianto dalla natura, dalla poesia e dalla sofferenza. Quanto

ha sentito vicini il messaggio di Papa Francesco, il suo impegno, la sua visione e le sue idee?

Li ho sentiti vicini come il battito del mio cuore. Ricordo quanto ci ha detto, che quando preghiamo dobbiamo farlo con il cuore e non come pappagalli, limitandoci a recitare parole. E lo stesso vale per l'ascolto. Ho sempre ascoltato le sue parole dal cuore, perché lui parla dal cuore. Con lui tutto è da cuore a cuore.

Come ha osservato, le ultime parole di Papa Francesco sono state un appello alla pace. Come si può portare avanti questo impegno per la fratellanza tra esseri umani?

Stiamo vivendo tempi davvero tormentati. C'è tanta avidità e brama di potere. In realtà spetta alle persone fare il possibile per essere gentili le une con le altre, ogni singolo giorno e in ogni modo. Tutti suoi insegnamenti: essere buoni, condividere, essere compassionevoli. Penso che dobbiamo lottare contro le forze esterne dell'avidità e del potere, per bloccarle facendo risplendere la gentilezza, l'amore. Sarà un cammino molto arduo. Ma se riusciremo a essere in pace con il nostro prossimo, e il nostro prossimo con il suo prossimo, sarà già un inizio. Perché dobbiamo partire da ciò che è più umile, dal gesto umile. Penso che lui ci abbia insegnato questo, con il suo modo di essere. I piccoli gesti sono enormemente importanti.

Lei ha incontrato Papa Francesco molto presto e ha cantato per lui in Vaticano all'inizio del suo pontificato. C'è stata un'intesa immediata? Come ricorda quelle occasioni di unione e condivisione?

Lui irradia tanta speranza, tanta gioia e amore. Il poco tempo, ogni momento che mi è stato concesso con lui, io l'ho sempre abbreviato. Se mi venivano accordati cinque minuti, me ne prendevo uno solo perché sapevo che lui aveva molto da condividere anche con tante altre persone. Una cosa che ho notato sin dall'inizio è il suo amore per i bambini. Ho visto persone in fila, persone molto ricche, probabilmente molto gradevoli, ma con regali immensi, regali d'oro, con le mani protese con bei doni. E invece che cosa lo attirava? Il sorriso di un bambino. Sono queste le cose che mi hanno colpito di lui. E mi ha dato grande consolazione che un uomo dotato di tanta semplicità e di una visione così ampia fosse qui con noi, nel mondo.

Nel 2018 ha scritto il bellissimo testo di «These Are The Words», una canzone del documentario di Wim Wenders. Quali sono secondo lei le parole che hanno maggiormente caratterizzato questo pontificato? Quali resteranno?

Le parole che mi vengono in mente e che associo alla misericordia, all'umiltà, all'umanità, alla carità, alla speranza di Papa Francesco sono, credo, amore e compassione. E ci penso in questi giorni in cui ricorre l'ottantesimo anniversario della liberazione dal fascismo. Davvero sentiamo la sua mancanza, perché stiamo percependo di nuovo intorno a noi i terribili semi del fascismo, anche mentre celebriamo la libertà. Forse, se ci penso, tra tutte le parole emerge "empatia": lui sentiva quello che sentivano gli altri. Se un bambino piangeva, sentiva le lacrime di quel bambino. Se qualcuno provava gioia, lui provava quella gioia. Percepiva la gioia e la tristezza nelle Scritture. Senza empatia, l'umanità soffre. Perdendo Papa Francesco, non lo perdiamo: se ne è andato, ma è andato oltre. E noi dobbiamo prendere le parole che gli erano care - amore, umiltà, compassione -, accettarle, credere a esse nel nostro cuore e cercare, come alcuni nostri grandi maestri, di imitare Cristo, di imitare Francesco. Perché se li imitiamo siamo molto più vicini a Dio. Piango insieme alla gente, però sono anche molto felice che abbiamo avuto Francesco tra noi e che abbiamo ancora le sue parole. Dobbiamo tenerle vicino al nostro cuore.

È stato la voce degli ultimi

Intellettuale di cuore

di FABIO FAZIO

Portare sulle spalle il peso del mondo e con uno sguardo solo essere capace di vederlo tutto. E di sentirlo tutto. Riuscire a leggere l'animo di ogni uomo. Senza giudicare ma regalando a ciascuno un sorriso di accoglienza e di comprensione. Questo è quello che intendo quando dico che Papa Francesco è stato un intellettuale di cuore.

La sua caratteristica è stata innanzitutto la semplicità intesa come sintesi suprema di fronte alle questioni epocali che ci troviamo di fronte. Papa Francesco è arrivato al centro della Storia e dritto al cuore di ciascuno.

Nessuna mediazione e nessun compromesso è possibile quando si tratta di questioni vitali. E dunque il suo instancabile grido contro la guerra e la sua commovente tenacia nell'implorare la pace. Il no alle armi senza se e senza ma.

Uomo fra gli uomini, padre e fratello: così Papa Francesco si è posto dinanzi a ciascuno di noi che oggi ci sentiamo soli e tristi, in qualche modo orfani.

Aveva l'inedita capacità di essere vicino a tutti, di abbracciare e di farsi abbracciare di non prendere mai le distanze ma di essere in mezzo all'umanità intera

Nemmeno per un istante potrei inoltrarmi in una qualche considerazione sul suo pontificato e su quanto abbia riformato la Chiesa riportandola all'essenza del Vangelo riproponendo e ribadendo l'autenticità del messaggio cristiano.

Vorrei invece soffermarmi sulla sua inedita capacità di essere vicino a tutti. Di essere fisicamente vicino a tutti. Di abbracciare gli altri e di farsi abbracciare, di non prendere in nessun modo le distanze ma di essere in mezzo alle cose e all'umanità intera. Toccare, tendere la mano a chi ha bisogno. A chi ha bisogno di tirarsi su e a chi ha bisogno di essere portato in salvo. Dalla povertà così come dal mare in tempesta.

I migranti, coloro che scappano dalla guerra, le vittime della violenza, della fame, dell'ingiustizia o del sopruso: Papa Francesco è stato la loro voce. Per gli ultimi lo abbiamo visto soffrire e piangere.

Si è adoperato in prima persona per aiutare tutti quelli che ha potuto. Si è occupato personalmente di storie terribili, restituendo un futuro a persone che avevano attraversato ogni disperazione.



Ha regalato a tutti noi i suoi sorrisi e ci ha invitato a non abbandonare mai la speranza. Ogni sua parola oggi è ancora più preziosa e sempre di più ci renderemo conto di quale dono sia stato per tutti noi. Mi manca. Manca a tutti.

Qualche anno fa durante una sua visita alla Comunità Nuovi Orizzonti, in una giornata indimenticabile, ha ascoltato in silenzio, commosso, storie drammatiche di chi aveva attraversato l'inferno per tornare a rinascere. Alla fine di quei racconti, ricordo che disse di non poter aggiungere nulla per non «sporcare la forza di quelle parole»: le parole che aveva ascoltato e che parlavano di violenza fatta e subito e degli abissi nei quali si può finire.

Compassione: sentire il dolore degli altri. La compassione da cui deriva inevitabilmente il perdono che per il Santo Padre è un diritto di tutti. Questo era Papa Francesco. «Un uomo ha diritto di guardare dall'alto in basso un altro uomo solo quando lo aiuta a rialzarsi». Così concluse quella visita. Poi pranzò seduto in mezzo ai ragazzi della comunità. Stavo a un tavolo poco distante e quando mi girai verso di lui, come sempre lo vidi sorridere.

FRANCESCO CI PARLA ANCORA



IN LIBRERIA

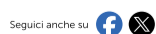
LIBRERIA EDITRICE VATICANA

✉ commerciale.lev@spc.va

☎ +39 06 69845780

www.libreriaeditricevaticana.va

Seguici anche su



L'ULTIMO SALUTO AL PONTEFICE

*Nella casa
della Madre*

